

**Esiste un solo bene,
la conoscenza,
e un solo male,
l'ignoranza.
(Socrate)**



N. 1 del mese di Gennaio 2022

Rivista Ufficiale della
Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Salvatore La Moglie – Roberto Malini
Maria Teresa Bagalà – Lucia Lo Bianco
Carmelita Caruso – Elisabetta Pamela
Petrolati – Domenica Milena Arcuri
Rossi

Hanno collaborato
Maria Rizzi e Marco Polli

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e Proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
n. 2 del 31-10-2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
via Belvedere, 24 - 89013 GIOIA TAURO
Tel. 393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Foto: archivio Fondazione Pina Alessio Onlus

Chiuso in Tipografia

il 31 gennaio 2022

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita.

Abbonamento annuale: € 10,00

Iban IT57N0760116300001010389219

intestato a Fondazione Pina Alessio onlus

Periodico Agire Sociale News

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Sommario

Pag. 3-4 Editoriale

Pag. 5-6-7-8 Tilo un ragazzo Ebreo a Berlino durante la Shoah

Pag. 9 Isoke Aikpitanyi e la sua poesia: una bellezza rara

Pag. 10-11-12 Ho ascoltato un Tam tam

Pag. 13-14-15-16-17 Giovanni Verga, positivista scettico e fatalista

Pag. 18-19-20-21-22-23-24 Danilo Dolci cita di un uomo impegnato nella costruzione di un mondo nuovo

PAG. 25-26-27 Chi è Liliana Segre...

Pag. 28 I colori che non hai saputo vedere

Pag. 29-30-31 Ricordo di Silvano Ceccherini, il rivoltoso che non voleva rinunciare

Pag. 32-33-34-35 I nostri miti morti ormai, la scoperta di Hemingway

Pag. 36-37 Ventagli lirici di Marcella Mella

Pag. 38-39 Il "Petto", una collina da inventare

Pag. 40-41-42-43 Pentadattilo: una storia antica e moderna

Pag. 44-45 L'atteggiamento Poetico

Pag. 46 La nostalgia delle origini

Pag. 48 Nelle danze d'una terra di speranze

Pag. 49 Loredana Mondello

Editoriale

[Del Direttore Responsabile](#)



Michele Petullà

È opinione comune che la nascita di un nuovo prodotto editoriale – giornale o rivista che sia – rappresenti sempre una buona notizia per la società. Perché nasce un nuovo punto di vista, una nuova voce che può arricchire la qualità dell'informazione, del dibattito pubblico, della partecipazione, del vivere sociale e, dunque, della democrazia. Perché la pluralità di voci è la premessa e la vera misura di un dibattito pubblico maturo. Molto più semplicemente – noi aggiungiamo – la nascita di un nuovo prodotto editoriale è sicuramente una notizia rilevante, che diventa però una buona o una cattiva notizia a seconda del ruolo che esso intende assumere rispetto ai suoi lettori e alla società.

A questa sfida – di essere veramente una buona notizia – risponde la nascita di *Agire Sociale news*, la nuova rivista di Cultura e Società edita dalla Fondazione “Pina Alessio onlus”, attiva da diversi anni nel campo della promozione culturale e sociale: un ambizioso progetto editoriale che mira a promuovere e diffondere la cultura in tutte le sue manifestazioni; che intende proporsi non solo in ambito locale, ma intende inserirsi a pieno titolo nel più ampio panorama culturale del nostro Paese.

Siamo consapevoli che la sfida non sarà semplice, ma siamo determinati a perseguire i nostri obiettivi con tutti i mezzi a nostra disposizione, con umiltà e con impegno, certi che la qualità dei nostri redattori e collaboratori, attuali e futuri, ci farà raggiungere ottimi risultati e traguardi sempre

più ambiziosi. Siamo consapevoli delle difficoltà con cui ci dovremo misurare. Ma siamo altresì consapevoli che “è la strada difficile che porta alle vette della grandezza” (Lucius Annaeus Seneca).

In un momento difficile come quello che stiamo vivendo, noi abbiamo scelto di intraprendere questa nuova avventura, animati – come siamo – dalla volontà di contribuire, per la nostra parte, alla crescita della società in cui viviamo. Una scelta che riteniamo preziosa: parole e pensieri nuovi, per chi vuole guardare con occhi nuovi alla realtà che lo circonda e vivere con spirito nuovo le relazioni in cui si trova immerso. Presentare questa nuova rivista culturale, *Agire Sociale news*, in una stagione particolare come questa, rappresenta per noi – e per tutti i nostri lettori, ci auguriamo – una luce che si accende, perché la cultura è bellezza, dà la sveglia alle coscienze, contribuisce al rinnovamento delle idee, stimola, sviluppa e migliora l’“agire sociale”. Un concetto, quello di “*agire sociale*”, introdotto dal sociologo tedesco Max Weber e inteso come quell’insieme di comportamenti che l’uomo ha verso altri uomini, e che lo stesso Weber associa al concetto di “*azione sociale*”, intesa come un’azione condivisa con altre persone e destinata a produrre effetti su altre persone. Cultura, dunque, è esperienza resa viva, la dimensione morale dell’uomo espressa sotto forma di uno scritto, di una poesia, di uno scatto fotografico, di un dipinto, di una scultura, di una musica. È pensiero che si fa corpo ed entra a far parte della sfera

Nazionale e sociale. È da queste considerazioni, pensando a questi concetti, che nasce *Agire Sociale news*, con lo scopo di contribuire ad una rinascita culturale e sociale, attraverso la tessitura di relazioni, la creazione di un reticolo culturale, la condivisione di idee ed esperienze, così da creare e far crescere una rete umana di interesse e di interessi.

“Scrivere è un modo di rispondere alla vita. Abbiamo sempre bisogno di rispondere a un dono con un altro dono, non per sdebitarci, ma per continuare a donare e ricevere, senza fine”. Quanto descrive Christian Bobin – scrittore e poeta francese – nel suo libro *Mozart e la pioggia*, calza alla perfezione al nuovo progetto editoriale di *Agire Sociale news*: un ambizioso e incoraggiante tentativo di rinascita culturale e sociale. Fin dal suo titolo si evince il filone di fondo della rivista: creare una grande onda culturale e letteraria che possa alimentare e rafforzare questo tentativo. *Agire Sociale news*, pertanto, vuole essere un dono alle persone di “buona volontà”, a quelle persone che puntano alla piena attuazione dell’articolo 9 della nostra Costituzione, laddove recita che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura”. E vuole essere, al tempo stesso, uno strumento di azione culturale e sociale. Uno spazio dedicato a tutti coloro i quali credono ancora, fermamente, che potremo aspirare a un mondo migliore solo se la Cultura entrerà a far parte effettivamente della nostra quotidianità.

Agire Sociale news vuole affermare il valore della cultura, offrendo riflessioni e analisi su temi e questioni della nostra società, sempre con un occhio che guarda alla civiltà letteraria. La rivista, come esperimento culturale, sarà un luogo libero del pensiero, in continua ricerca dei valori fondanti della nostra umanità. La rivista punterà a raccontare la società che viviamo, quella in cui siamo quotidianamente immersi, con la consapevolezza che la cultura e la bellezza possono salvarci sempre e comunque, facendoci cogliere la parte sana e positiva delle nostre interazioni umane, del nostro agire sociale.

La rivista, pubblicata con cadenza bimestrale, vuole essere un laboratorio dinamico, un forum aperto alla ricchezza del dibattito e a quanti

vorranno dare il loro contributo, in cui confluiranno scritti e immagini della nostra società, per rispondere alla necessità fondamentale, oggi più che mai, di dare vita a riflessioni, analisi, confronto e dibattito, sulla cultura e la socialità in cui siamo immersi, anche attraverso la scoperta (o la riscoperta) e la valorizzazione dell’immenso patrimonio culturale, letterario ed artistico del nostro Paese. La rivista sarà idealmente strutturata in varie sezioni, in modo da coprire, in ogni numero, argomenti che riguardano ambiti diversi della cultura e della società. Ci saranno, pertanto, diversi “spazi” editoriali, riguardanti la cultura e la società, con la possibilità di specifiche rubriche: letteratura, poesia, arte, socialità, attualità, storia, e tanto altro. La Redazione si avvarrà della collaborazione e della competenza di giornalisti, scrittori, poeti, critici letterari, artisti, studiosi, di indubbio valore professionale ed intellettuale.

Non sarà un’impresa facile quella che abbiamo deciso di intraprendere, ma ce la metteremo tutta per riuscire nel nostro intento e per offrire ai nostri lettori un prodotto editoriale in linea con le loro – e le nostre – aspettative, confidando anche sul loro contributo ai fini di un continuo miglioramento della nostra rivista. Alla quale, ne siamo consapevoli, servirà sicuramente un periodo di rodaggio, di assestamento e di affinamento, per un definito e positivo decollo editoriale. Il resto lo scoprirete leggendo – foglio dopo foglio, pagina dopo pagina – *Agire Sociale news*.

In conclusione di questo editoriale, voglio ringraziare la Fondazione “Pina Alessio” – e particolarmente il suo presidente, Giuseppe Alessio – per la fiducia che mia ha voluto accordare con la nomina di Direttore responsabile, una fiducia che spero di poter ricambiare attraverso il successo di questa nostra rivista. Voglio altresì ringraziare tutti i redattori ed i collaboratori per l’impegno che metteranno nel cammino di questo progetto editoriale, augurando loro buon lavoro. Auguro, infine, a tutti i nostri lettori – che ci auguriamo siano tanti e sempre più numerosi –, buona lettura.

Fondazione Pina Alessio Onlus



5

*10 Anni di Attività
Insieme a Voi*

Giornata della Memoria 2022

Tilo, un ragazzo ebreo a Berlino durante la shoah



Roberto Malini

La Shoah ci ha consegnato un'immensa, terribile eredità di memoria, necessaria per tentare di ricostruire una civiltà basata sulla pace e il rispetto di tutti i popoli e i gruppi sociali. Le vicende individuali di quegli anni tragici sono milioni: storie di donne, uomini e bambini destinati dal regime nazista alla disumanizzazione e alla morte, perché considerati come una minaccia per la "razza ariana" e per il progetto nazionalsocialista di un mondo senza diversità. Sei milioni di ebrei, due terzi della popolazione ebraica d'Europa, furono sterminati dalla Germania nazista e dai suoi collaboratori. Cinquecentomila rom e sinti, duecentocinquantamila disabili, migliaia di persone LGBT+, di polacchi e sovietici, di Testimoni di Geova, avversari politici, liberi pensatori furono arrestati, deportati e uccisi nei campi di sterminio. Morirono nelle camere a gas, sotto i colpi di bastoni e fucili, di fame, malattie, lavori forzati, torture. Morirono anche perché non tutte le nazioni furono disponibili ad aprire completamente le proprie frontiere ai rifugiati in fuga dalla Germania di Hitler.

Sono così, le storie dell'Olocausto: vicissitudini di persone senza più diritti, senza più un futuro. Quegli anni di orrore e morte, tuttavia, ci hanno trasmesso anche vicende di giusti e di eroi che rischiarono la propria libertà e la propria vita per



Schneidemühl". acquerello su carta. 29.7 x 21 cm. firmato in basso a destra:

nascondere le vittime i loro aguzzini o per aiutarle ad abbandonare il suolo tedesco. E vicende di testimoni sfuggiti alla deportazione ed emigrati, alla fine della guerra, in Palestina (l'odierno Stato di Israele), negli Stati Uniti, in Canada, Australia, America Latina o Sudafrica. Per contribuire a preservare la memoria degli anni della Shoah, è fondamentale recuperare dalle ceneri di un mondo annientato ogni possibile traccia del passaggio di coloro che i nazisti odiavano e tentarono di cancellare dalla faccia della terra. I Musei Memoriali, come lo Yad Vashem di Gerusalemme o l'USHMM di Washington, insieme ai centri di documentazione ebraica, hanno raccolto testimonianze, documenti, fotografie e reperti legati all'Olocausto.

Personalmente, grazie anche alla collaborazione di alcuni amici, sempre attenti ai valori della memoria, mi dedico da tanti anni alla ricerca e al recupero di dipinti, sculture, incisioni e disegni prodotti da artisti ebrei (o appartenenti agli altri gruppi invisibili ai nazisti) scomparsi nei campi di morte o sopravvissuti alla persecuzione. Nel corso delle mie indagini, ho incontrato e intervistato alcuni degli ultimi artisti testimoni della Shoah. Ho donato il frutto di tali ricerche al Museo Yad Vashem (video e fotografie), al Museo Nazionale della Shoah di Roma (dipinti, disegni, sculture,

incisioni, documenti, libri), al Museo della cultura rom di Brno (materiale legato al *Samudaripen*, l'Olocausto dei rom e sinti) e alla Cittadella della musica concentrazionaria di Barletta (incisioni, disegni, dipinti, testimonianze grafiche). Riguardo alla Cittadella, il suo fondatore, il musicista Francesco Lotoro, è impegnato da oltre trent'anni nel recupero di partiture scritte dai deportati nei campi di concentramento e di sterminio: un lavoro grazie al quale è stato possibile il recupero del più significativo patrimonio di musica della Shoah. Il lavoro di Francesco restituisce alla nostra civiltà una parte fondamentale della sua memoria che era perduta, sotto forma di musica, che costituisce lo spirito stesso dei popoli, del loro pensiero e della loro storia.

L'arte degli ebrei prima della Shoah aveva un enorme peso in Europa e nel mondo. Basti pensare all'influenza di pittori come Modigliani, Chagall, Soutine, El Lissitzky. La carriera di tanti altri artisti, tuttavia, fu interrotta proprio dal nazionalsocialismo, che perseguitò circa duecentomila artisti ebrei e ne distrusse quasi completamente le opere che si trovavano nei paesi sotto il loro controllo. A questo immenso rogo di "arte degenerata" contribuirono tutti i sostenitori di Hitler, tanto che le opere scampate a una simile furia sono decisamente poche. Esse però ci consentono di non dimenticare il genio degli ebrei e delle altre minoranze colpite dall'Olocausto. Oltre alle opere dei grandi artisti, è necessario, inoltre, recuperare quelle di autori meno innovativi e soprattutto dei giovani. Basti pensare a quel prezioso patrimonio dell'umanità che è costituito dagli oltre quattromila disegni dei bambini che vissero nel Campo di concentramento di Theresienstadt (Terezín), conservati presso il Museo ebraico di Praga. Sono disegni che mostrano la vita dei bambini nel



"Cavallo e vacca", acquerello su carta, 27,5 x 20,5 cm, firmato in basso a destra;

campo: le loro paure, le loro nostalgie, le loro fragilità, ma soprattutto i loro sogni. Sogni popolati da farfalle, danze, fiori e giochi. Quei sogni sono parte della memoria della Shoah e nutrono la speranza che dobbiamo coltivare a beneficio delle generazioni future, perché possano vivere un giorno in un mondo in pace senza divisioni e senza odio.

Dal 2004 Berlino ospita nel quartiere Mitte, accanto alla Porta di Bradenburgo, l'imponente Memoriale agli ebrei assassinati d'Europa, progettato dall'architetto Peter Eisenman. Si tratta di un campo ricoperto da 2711 steli in pietra, un'opera che trasmette ai visitatori il senso di gravità ed enormità dello sterminio messo in atto dai nazisti. Berlino è la città simbolo della Shoah. Fu lì che avvenne la prima deportazione di massa, il 28 ottobre 1938, quando 17 mila ebrei polacchi residenti in Germania furono costretti a marciare verso il confine. Pochi giorni dopo, il 9 novembre, la comunità ebraica berlinese fu travolta dal pogrom definito "Notte dei cristalli". Di 170 mila ebrei che vivevano a Berlino prima della Seconda guerra mondiale, circa 100 mila lasciarono la città, mentre fra quelli rimasti sopravvissero solo in millenovecento.

A Berlino visse e studiò negli anni dell'Olocausto Arthur Lothar Tilo Alt, che tutti chiamavano Tilo. Nato a Batavia, che fu capitale delle Indie orientali olandesi, il cui territorio corrisponde approssimativamente a quello dell'odierna Giacarta, il 14 ottobre 1931, Arthur Lothar Tilo Alt era figlio di ebrei convertiti al cristianesimo. Sua

madre si chiamava Edith Puhlman, suo padre Karl Arthur Alt, ambedue nati in Germania, ma cittadini indonesiani. Nel 1933 la famiglia tornò in Germania, a Berlino, dove Tilo visse fino al 1956, quando si trasferì negli Stati Uniti. Durante la Seconda guerra mondiale abitò nella parte ovest di Berlino, dove studiò mettendo in luce ottime doti artistiche.

Nel corpus dei suoi disegni a matita e acquerelli che ho acquisito recentemente, risalenti ai primi anni 1940 ed eseguiti quasi sempre in ambito scolastico, sono raffigurati edifici di Berlino, tram e treni, la vita di campagna, dove è immancabilmente protagonista il cavallo. Tre acquerelli sono dedicati al Natale, nella visione nazionalsocialista, che rifiutava l'iconografia cristiana e trasformò Babbo Natale in una versione attualizzata di Odino re degli dei norreni. Il giovane Tilo realizzò inoltre ritratti di persone, e disegni di animali selvatici, alcuni dei quali forse erano stati ammirati dal ragazzo presso lo zoo cittadino. Due disegni mostrano un villaggio chiuso da mura, con una strada e una porta di accesso. Nel 1956 il giovane Tilo si trasferì negli Stati Uniti dove conseguì il dottorato in filosofia presso l'Università del Texas nel 1964 e successivamente, nel 1974, la specializzazione in Lingua e letteratura yiddish presso la Columbia University. È stato professore emerito di Studi tedeschi, yiddish ed ebraici presso la Duke University nonché presidente della American Association of Professors of Yiddish e della International Arnold Zweig Society. È noto per i suoi studi sul quartiere ebraico di Berlino e sullo scrittore tedesco Theodor Storm. Non si è mai definito "tedesco-americano", ma "indonesiano-americano". È morto a Youngsville, North Carolina, il 29 dicembre 2019.



Uomo che spala la neve", acquerello su carta, 27,6 x 20,8 cm, firmato in basso a sinistra

Il motivo per cui ho scelto i disegni di Tilo per ricordare la Shoah nel Giorno della Memoria 2022 è la loro unicità. Di tutti i diari, i disegni, le lettere, i pensieri dei ragazzi ebrei che vissero a Berlino durante il nazismo, non ci resta quasi niente. La loro giovinezza, le loro speranze, i loro sogni: tutto è andato perduto o distrutto negli anni dell'odio. Solo un manipolo di "eroi silenziosi" si impegnò per salvare il più alto numero possibile di ebrei dalla persecuzione. La loro memoria si conserva presso il piccolo Museo Blindwerkstatt, allestito presso la fabbrica di spazzole di Otto Weidt, che riuscì a proteggere i suoi dipendenti non vedenti e non udenti, che Otto riuscì a far riconoscere dalle autorità come "personale indispensabile all'industria di guerra". Fuori da quel luogo protetto, era in atto una caccia all'uomo che decimò la comunità ebraica berlinese e ridusse in cenere ogni traccia della sua storia e della sua stessa esistenza. È per questo che i cavalli, gli animali selvatici, i treni, i momenti di vita disegnati da Tilo Alt diventano fondamentali per noi. Sono segni, parole e colori sfuggiti alla rabbia, che a distanza di ottant'anni ci ricordano come i sentimenti e i desideri dei ragazzi della Shoah fossero uguali a quelli dei nostri nipoti, dei nostri figli, dei nostri fratelli. Tilo è sopravvissuto, ma migliaia di suoi coetanei sono stati arrestati,

torturati, deportati, violati e assassinati. Dobbiamo ricordare la terribile persecuzione che subirono e l'atrocità delle loro morti, ma dobbiamo anche coltivare una memoria della vita, di quella vita fatta di colori e speranza che siamo e saremo sempre chiamati a difendere.



"Uomo che ascolta musica da un giradischi". matita su carta. 26.8 x 21 cm:

Publicità

Per la promozione della tua attività:

Scegli Agire Sociale News

*Costi vantaggiosi, e sostieni la
cultura*

Per info: 327.7310098

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it

Isoke Aikpitanyi e la sua poesia: una bellezza rara



Roberto Malini

Uscita nel 2013 per Lavinia Dickinson

Edizioni e giunta alla terza edizione, la raccolta di poesia *Spada, sangue, pane e seme* di Isoke Aikpitanyi si è diffusa nel nostro paese sospinta dal tam tam (un'espressione che Isoke ama particolarmente) delle associazioni per i diritti umani, delle comunità africane in Italia, dei circoli culturali che considerano la letteratura come un potente strumento di cambiamento sociale. Il libro è stato finalista al Premio Camaiore, ha vinto il Premio Internazionale Milano ed è stato a lungo primo nella classifica "Africana" di Amazon. Isoke ha ottenuto inoltre uno dei più importanti riconoscimenti del nostro paese e nel 2018 ha ricevuto - ex aequo con Waris Dirie e Margarita Meira - il Premio Donna dell'Anno della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sono alcune delle tappe raggiunte da lei, attivista per i diritti umani e autrice originalissima, e dal suo libro di poesie che ha portato valori letterari e civili dove servivano, dove regnavano abusi e ignoranza. Poesia della bellezza e dell'energia viva. Poesia del coraggio e del cambiamento. Poesia che mette la disumanità e l'indifferenza di fronte alle loro responsabilità. Sulla raccolta *Spada, sangue, pane e seme* ha scritto parole molto importanti e profonde lo scrittore Roberto Saviano.



Isoke Aikpitanyi



Roberto Saviano

Conosco Isoke da un po' di anni. Ha una bellezza rara. Con raro intendo non di quelle bellezze misurabili in forme, centimetri, quantità, foto. Bellezza come insieme di complessità, tracce, armonie. Isoke è una ragazza africana di trentatré anni. Nigeriana.



Isoke Aikpitanyi e Roberto Saviano

E arrivata in Italia nel 2000 sognando un lavoro, invece le mafie nigeriana e italiana l'hanno obbligata a prostituirsi. Dopo tre anni è riuscita a liberarsi e ha deciso di non tacere. Isoke ha raccontato cosa vuol dire per lei la parola "strada" a "Quello che (non) ho". Ora è un viso noto: scrive libri, va in tv, riesce a raccontare la sua storia e facendolo cerca di attirare l'attenzione di tutte le ragazze che vogliono lasciare la strada. Testimonia che esiste un'alternativa e con il suo esempio le invita a prendere coraggio. Isoke mi ha insegnato a comprendere l'inferno della tratta. A distinguere, da una voce al telefono, una escort d'alto bordo da una ragazza sfruttata. A capire messaggi in codice e meccanismi delle organizzazioni nigeriane. Mi ha insegnato a non temere la caduta, perché ci si può rialzare. Ma mi ha insegnato anche che per rialzarsi serve una mano. Mi ha insegnato a tenderla quella mano e a non temere una realtà che sembra remota.

Ho ascoltato un tam tam



Isoke Aikpitanyi



Io proprio non volevo scrivere libri e andare in giro di città in città a presentarli. Quando lasciai Benin City avevo perfino perso l'abitudine di scrivere le cose più normali e quotidiane e non avevo terminato gli studi di base. Vendevo frutta e verdura con mia mamma e desideravo vendere frutta e verdura in Europa, dove, con una certa dose di ingenuità, lo riconosco, credevo che avrei potuto guadagnare davvero bene, abbastanza per migliorare la qualità della mia vita e quella della mia famiglia, di mia madre in particolare la quale, dopo che mio padre lasciò casa, provvedeva da sola alla sopravvivenza di molti figli. A Benin City come tante ragazzine e ragazzini, andavo a casa dei pochi che possedevano una tv e lì è cominciato il nostro inferno. Che in Nigeria ci fossero i ricchi e i

poveri ci sembrava una cosa inevitabile, anche perché sapevamo dalle storie degli adulti, che a comandare sono sempre i violenti e che ad andare contro le loro ragioni si rischia perfino la vita. Così dentro a quella scatola magica vedevamo tutti i nostri sogni. Avevamo tutte e tutti già avuto contatti con "gli occidentali", i "bianchi", "ohibo", li chiamiamo così, e la tv ci dimostrava che loro venivano dal mondo ricco dove tutti, ma propri tutti, hanno le cose essenziali e nella lista delle cose essenziali ci sono i simboli del benessere: la casa ben arredata, l'automobile, il cellulare, la scuola, l'ospedale...

Alcuni di quei "bianchi", avevano cominciato da tempo a proporre e ad offrire alle ragazze più giovani e belle, la possibilità di raggiungere l'Europa e un numero sempre maggiore di ragazze effettivamente giunte in Europa, mandava soldi a casa e la qualità della vita delle loro famiglie migliorava. Non ci chiedevamo come vivevano quelle ragazze: alcune, in verità poche, tornavano di tanto in tanto a Benin City, piene di oro e di soldi, piccole regine che tutti rispettavano perché insegnavano ad altre ragazze come fare per concretizzare i sogni. Se l'oleodotto che porta il petrolio nigeriano in tutto il mondo, non serviva a rendere più ricco il paese e la sua gente, ma solo i capi corrotti, un altro "oleodotto", quello che porta persone, forse avrebbe prodotto effetti diversi come quelli delle "regine" che avevano fatto i soldi in Europa. Quando toccò a me allungare le mani per tentare di acchiappare la mia parte di fortuna in Europa, ero pronta a non farmi troppe domande e ad affrontare l'avventura.

Io proprio non volevo scrivere libri, ma quel che mi è capitato in Europa è finito sui libri perché qualcuno la verità la deve pur raccontare ed è toccato a me farlo perché ho visto come un sogno si può trasformare in un incubo. Ho ascoltato un tam tam sbagliato, la voce di tante che seminavano illusioni e speranze, ho pagato caro il mio errore e adesso ho preso il mio

tamburo per lanciare il mio messaggio. Lo faccio con i libri e con le testimonianze dirette. Credo che la poesia abbia una sua forza particolare. Non mi metto a scrivere poesie a tavolino: Claudio, il mio compagno (un grande attivista per i diritti umani, che è scomparso l'anno scorso lasciando un vuoto incolmabile nella società civile, ndr) , accende il registratore e mi fa parlare, mi lascia raccontare, registra i nostri dialoghi; è lui che poi trascrive i nastri e quando mi dice "questa è meravigliosa" io mi sorprendo perché ho lasciato solo piena libertà ai miei pensieri. Se adesso dico che non volevo scrivere poesie dico il vero. Quel che scrivo è inconsapevole: mi sento come mio nonno che curava e salvava le persone con le erbe che raccoglieva nella foresta. Lo faceva e basta, non aveva studiato come farlo, non conosceva le proprietà chimiche delle erbe, ma i loro effetti buoni e cattivi. Io raccolgo parole e le metto insieme, poi le consumo – quelle parole – per curare me stessa e, spero, chi avrà voglia di leggermi.

Il confine

Sono in attesa

immobile al confine
oltre il quale non so.

E questa nebbia di sabbia rossa
e questo soffio di morte calda
si ferma con me
oltre non può.

Altri giungono
in corsa
o arrancando
e guardano me
per capire se son io
che dirò loro
vai.

Vai oltre il confine.
Ma anche io sono in attesa

e ho più paura di altri
di questo confine
oltre a tutti i miei infiniti confini.

A un gesto improvviso
di una donna in rosso
tutti alzano al cielo
il loro foglio bianco
alcuni lo hanno sgualcito
altri lo hanno serbato integro.

Lasciate quel foglio.

Oltre il confine
nessun foglio è richiesto.

Lasciate i vostri fogli
e passate il confine
di qua sarete uomini e donne
di là resteranno selvaggi.

E cosa se ne potranno mai fare
di tutti i vostri permessi di soggiorno
che il vento agita al cielo
coriandoli di un carnevale
nel quale tutti indossiamo l'abito del
clandestino
che è in noi.

E oltre il confine
l'unica domanda
chi sei
presume una sola risposta
un uomo una donna.

Ma il bimbo nato sul confine
a quale mondo appartiene
da quale tribù sarà cresciuto?

Io come lui appartengo al mondo
e non ho fogli
non servono
oltre il mio ultimo confine.

Lettera a Wole Soyinka

L'altra notte l'incubo è tornato:

di nuovo ho sognato di essere
africana, nera e sola
in mezzo alla strada più polverosa
ed insanguinata del grande continente
il cui nome non è Africa ma Alkebu-Lan
patria di tutti noi, madre dell'umanità
casa degli dei, dimora del mago Akara-Ogun.

Di nuovo ho pensato a te, Wole Soyinka,
al tuo migrare e ai tuoi ritorni ad una patria
dalla quale non sei mai davvero lontano.

Nella foresta di Akongawua
scena, territorio e Olimpo del tuo narrare
gli spiriti maligni mi hanno aggredita
quasi io fossi la paladina del bene
e non questa donna sbigottita che sono.

L'austerità del tuo volto, la stretta decisa della
tua mano
l'incedere sicuro del tuo passo
ed i tratti armoniosi del tuo scrivere
non sono diversi dal silenzioso
e inesorabile procedere del fiume Niger
dalle onde di sabbia di un deserto che regala
poesie e miraggi
e dai tratti disegnati sul viso delle streghe di
Bini
che danzano un *voodoo* migrato con gli schiavi.

Tu che non hai paura di nulla
men che meno dei tuoi miti e dei tuoi demoni
mi hai portata in una dimensione che ignoravo
in un mondo di cui a volte ho paura
perché tutti noi abbiamo ancora assurdamente
paura
di chi è diverso da noi.
Così l'altra notte l'incubo è tornato e più non
sapevo
scrivere, parlare, cantare
ero straniera nella mia terra, straniera al
mondo
...ero nera.
Al risveglio l'incubo si è trasformato in
vergogna:
nulla era cambiato
ero ancora una me stessa indecorosamente
legata
al mito del poter aiutare la mia terra e le mie
genti
contro la genia dei dominatori
degli evangelizzanti, dei curatori
e dei lenitori delle sofferenze umane.

Non posso non so scrivere poesie
non posso non so scrivere
ciò che tu consideri davvero poesia
ma ti ascolto
ascolto la voce di Alkebu-Lan.
E sono nera
africana, nera e sola.

Omaggio al grande narratore a cento anni dalla morte

Giovanni Verga, positivista scettico e fatalista

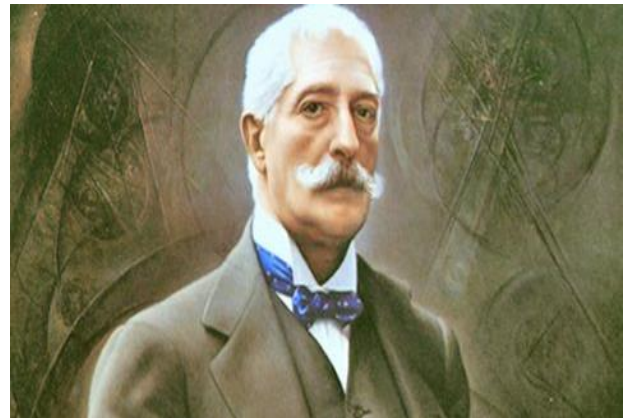


Salvatore La Moglie

Giovanni Verga (1840-1922) appartiene a

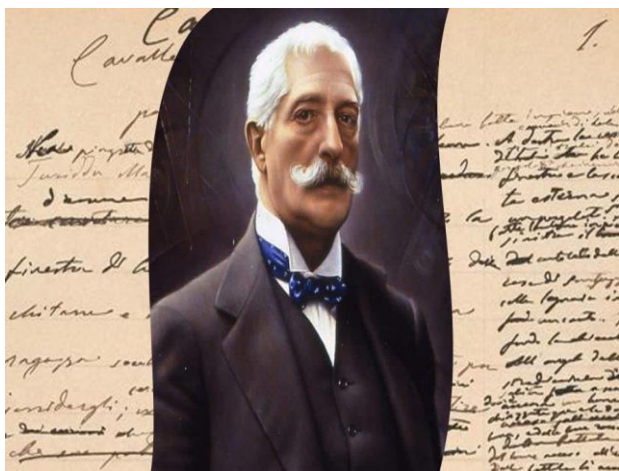
quella categoria di autori per cui, essendo così *immensi*, non risulta agevole parlarne in maniera esaustiva in poche pagine. In ogni modo, con queste pagine, lo vogliamo ricordare e rendergli omaggio nell'occasione dei cento anni dalla sua morte, avvenuta il 27 gennaio del 2022.

Verga è, indubbiamente, il più grande romanziere italiano dopo Alessandro Manzoni e il primo che si possa definire *moderno*, ovvero come proiettato nel futuro sia per linguaggio che per le tematiche affrontate. Se il primo poeta che possa definirsi moderno e novecentesco è certamente Giovanni Pascoli, per la narrativa lo è Verga. Egli rappresenta un ponte gettato sul Decadentismo, in quanto per certi versi il naturalista Verga anticipa certa sensibilità e anche alcune tematiche che saranno proprie del Decadentismo. Non è un caso che per gli ottanta anni gli fece il discorso per gli auguri quel Pirandello che, nell'esaltare il grande siciliano, gli dice: *Voi, che siete il mio maestro...* E, si badi, non solo e non tanto perché maestro di realismo narrativo quanto perché in Verga il giovane ma già geniale Pirandello trova quella sensibilità e certe tematiche che sentiva sue e che apparterranno alla poetica decadente. Verga inizia la sua attività letteraria (contro la volontà dei genitori che lo avrebbero voluto avvocato) con romanzi risorgimentali (*Amore e patria*, *I carbonari della montagna* e *Sulle lagune*) per poi proseguirla, una volta tra Firenze e Milano, con opere di tipo romantico, nei quali i protagonisti, in genere, appartengono alla borghesia medio-alta e in cui



Giovanni Verga

certi personaggi maschili anticipano quello che nelle opere di Tozzi, Svevo e Pirandello sarà *l'antieroe* per eccellenza, cioè *l'inetto alla vita*, colui che sente di essere inadeguato alla realtà e che, pertanto, ha con essa un rapporto molto problematico, fino alla nevrosi. Sono quelli che Robert Musil chiamerà *l'uomo senza qualità*, che non è altro che un individuo che ha preso dolorosamente coscienza che la realtà è quella che è e, pertanto, la subisce e la vive in maniera alienata e consapevole che non potrà mai riconoscersi e identificarsi in essa, tanto da lui è diversa. Così Verga scrive più di un romanzo romantico-decadente e ha un buon successo di pubblico: *Storia di una Capinera*, *Eros*, *Tigre reale*, *Il marito di Elena*, *Una peccatrice*. Siamo negli anni '70 dell'800 e, in Francia, ci sono gli Zola, i De Goncourt e i Maupassant che stanno *facendo romanzo* alla maniera dei naturalisti, cioè in maniera *scientifica*: ritraggono la realtà così com'è, anche negli aspetti più bestiali e brutti della vita al fine di dare al lettore un documento, delle *tranche de vie* nude e crude, senza lasciarsi condizionare dal sentimentalismo e dall'ideologia. Siamo alla teoria del *romanzo sperimentale*, per cui il romanziere deve operare come fa lo scienziato per poi fornire dati certi e documentati. Pertanto, i canoni principali del romanzo



Componenti di Giovanni Verga

positivista-naturalista sono essenzialmente tre: *oggettività*, *scientificità* e *impersonalità* dell'opera d'arte. Cosa significa? Significa che lo scrittore deve rappresentare la realtà così com'è e attuare, dunque, il massimo della *mimesi*, cioè dell'imitazione della realtà; deve fare questo in maniera scientifica, da analista spietato della realtà, che va scomposta e analizzata fino a smascherare, a demistificare e a far emergere tutto il marcio che c'è in essa. Di conseguenza, il romanziere, quando analizza e scrive, deve farlo in maniera *impersonale*, cioè deve come *eclissarsi* e l'opera deve sembrare *essersi fatta da sé*, come spiegherà benissimo lo stesso Verga.

Ebbene, in Francia si sta creando il grande romanzo naturalista che prosegue il filone realista dei Flaubert e dei Balzac. In Italia Verga e Capuana sentono che è venuto il momento di fare come a Parigi: l'incontro tra i due grandi siciliani sarà davvero un incontro felicissimo. Il Capuana (massimo teorico del Verismo) e Verga (il maggior esponente), sul finire degli anni '70, avviano la *svolta verista* della letteratura italiana e Verga smetterà di scrivere alla maniera tardo-romantica e inizierà a scrivere alla maniera veristica, cioè secondo i canoni della poetica del Naturalismo. Già nel 1874 era stata pubblicata la novella *Nedda*, la storia di una raccoglitrice di olive della Sicilia e, nel 1880, la raccolta di novelle *Vita dei campi* per poi vedere venire alla luce, nell'81, il capolavoro *I Malavoglia*. Opere che, come le successive, non troveranno buona accoglienza nel pubblico borghese abituato ai precedenti romanzi.

I Malavoglia è il primo romanzo di un ciclo, il *ciclo dei Vinti*, di cui farà parte *Mastro don Gesualdo*, *La duchessa di Leyra* (di cui scrive solo un capitolo) e i mai scritti *L'onorevole Scipioni* e *L'uomo di lusso*. Ebbene, la svolta è ormai nei fatti: Verga ha voltato definitivamente pagina e, da uomo benestante dei ceti alti siciliani, ha deciso di dare (paternalisticamente...) voce agli umili, alla povera gente, agli emarginati, ai reietti della società spietata e dominata dalla *logica* e dall'*etica* borghese del successo, del profitto e del denaro.

Direbbe il Sapegno che la fortuna di Verga, come quella di Goldoni quasi un secolo prima, è consistita *nell'ignoranza della tradizione illustre*, che non significa che Verga non conoscesse e non apprezzasse le grandi opere della tradizione classica. Le conosceva eccome, solo che egli comprendeva benissimo che per l'Italia post-risorgimentale occorreva rompere con la tradizione classica, occorreva una nuova letteratura, occorreva un nuovo modo di *fare romanzo*, cosa che, del resto, aveva già intuito il Manzoni. E, dunque, occorreva rappresentare oggettivamente la realtà, darne il documento, anche spietato, e, se si voleva (come lui voleva) narrare il mondo degli ultimi bisognava adeguare lo stile e il linguaggio alla materia narrata. Pertanto, nella narrazione verghiana prevarrà la tecnica del *discorso indiretto libero*, che è quasi a un passo dal *monologo interiore* che sarà ampiamente utilizzato dai decadenti. Il *discorso indiretto libero* riassume i pensieri del protagonista o dei protagonisti (il coro dei popolani di Acitrezza) e li espone, il più delle volte, con la *mimesi dialettale*, cioè con l'imitazione del parlato siciliano. In tal modo il benestante Verga è sceso tra il popolo, tra la plebe e, per darle voce, attua quella che è stata definita la *regressione*, cioè scende al livello dei parlanti del popolo e rinuncia all'italiano colto, al linguaggio formale alto, rinuncia, insomma, al *canone della letterarietà* che è una caratteristica soprattutto italiana che, purtroppo, rende talvolta di difficile lettura e comprensione testi di grande valore letterario, limitandone la fruizione a livello di massa.

Dunque, i nuovi protagonisti delle opere di Verga sono i poveri pescatori o contadini della

Sicilia (è questo il cosiddetto *regionalismo*) ma sono anche quelli che da poveri diventano molto ricchi dopo aver tanto lavorato e accumulato: sono gli *eroi della roba* e del moderno profitto capitalistico, magari agrario, come Mazzarò e Gesualdo Motta. Tutti, però, poveri e ricchi, sono – secondo la poetica di Verga – dei *vinti*, degli sconfitti, con un unico destino di infelicità: i poveri sono degli sconfitti in senso socio-economico e i ricchi sono degli infelici e, quindi, anche dei *vinti*, perché magari don Mazzarò, alla fine dei suoi giorni, si avvede che tutta la *roba* accumulata non sa a chi lasciarla e se la vorrebbe portare con sé all'altro mondo, e perché magari mastro-don-Gesualdo ha voluto *innestare il pesco sull'ulivo*, cioè ha voluto sposare un'aristocratica per fare la scalata sociale dopo quella economica. Ma: *non si innesta il pesco sull'ulivo*, gli aveva detto più di una volta il vecchio padre ma lui, testardo, ha voluto sfidare il destino, il fato ed è stato punito. Ha sfidato la *ferrea logica del fatalismo* e del *pessimismo meridionale* di cui era affetto lo scettico Verga, secondo il quale, nella vita e nel mondo, domina un destino, un fato cieco per cui *così è sempre stato, così è e così sarà sempre* e ogni possibilità di poter cambiare questo doloroso destino fatto di sconfitta, di sofferenza e di morte è impossibile. Ogni tentativo di *hybris*, ogni coraggioso tentativo di sfidare, di opporsi a questo cieco fato viene inesorabilmente punito con la sconfitta dolorosa e anche con la morte più assurda. Nei *Malavoglia* i protagonisti cercano di cambiare la loro vita con il commercio dei lupini ma la loro barca, la *Provvidenza* (che appare una provvidenza alla rovescia...), viene travolta da una tempesta e il mare sarà la tomba di Bastiano, il capo della numerosa famiglia di pescatori che, adesso, avrà come punto principale di riferimento il vecchio e saggio padron 'Ntoni. Come se non bastasse, c'è anche il debito per l'acquisto dei lupini e la *Casa del Nespolo* viene pignorata... Siamo a quelli che Pirandello chiamerà *gli assurdi penosi della nostra esistenza*. E in Verga ce ne sono più di uno. Si pensi alla storia infelice di Gesualdo, *homo oeconomicus* per eccellenza, che da muratore diventa un ricchissimo costruttore di case. Ha tante case e

tanti terreni, tanti che non sa neppure lui quanti siano davvero; in uno di questi terreni vive da tempo Diodata, una donna molto bella che lui ama e da cui avrà due figli maschi. Però, Diodata, che sembra avere nelle vene *sangue di barone*, tanto è bella e fine, non può aspirare ad essere ufficialmente la sua donna perché è di ceti sociali troppo bassi: dovrà restare per sempre la fedele e devota amante, tanto devota che quando si rivolge a lui con il *voscenza*, si infastidisce perché avverte che quella devozione lui non la merita, lui che ha preferito sposare l'aristocratica Bianca Trao per fare la scalata sociale, cioè una donna che lo ha sposato solo per i suoi soldi e che non lo stima e prova un profondo ribrezzo ogniqualvolta è costretta ad avere con lui un amplesso: si fa il



Museo Giovanni Verga di Catania

segno della croce e chiude gli occhi... Non solo ma – e qui siamo a un altro *assurdo penoso* – Bianca, prima di sposarlo, ha avuto una relazione sessuale con un suo cugino perdigiorno ed è rimasta incinta. La bambina che nascerà (Isabella) non è di Gesualdo e lui non lo saprà mai; inoltre, come a dimostrazione che *non si innesta il pesco sull'ulivo*, Isabella appare come ben diversa dal padre, anche lei sembra provare lo stesso ribrezzo della mamma e lui, nonostante abbia avvertito la freddezza della figlia, sul letto di morte, le lascia il *messaggio della roba* (sintetizzo): *proteggila, difendila... tuo marito (che sperpera e spende a volontà...) non sa che significa fare la roba, ma io lo so... lo so cosa significa...* E, poi, Gesualdo, ha un forte senso di colpa, uno scrupolo di coscienza: sa che ci sono i due figli avuti da Diodata (quelli sì, veri figli...) e che non può lasciarli senza dar loro qualcosa. E del resto quei due, la *roba*, la pretendono perché sanno



«Il mare non ha paese
nemmeno lui, ed è di tutti
quelli che stanno ad
ascoltare, di qua e di là
dove nasce e muore il sole»

– Giovanni Verga –

che il loro vero padre è lui e non l'uomo che Gesualdo ha fatto sposare a Diodata come copertura...

Nella *Weltanschauung* di Verga ci sono tante altre cose assurde, paradossali e terribili della vita che, spesso, ci fa rivivere attraverso la *tecnica dello straniamento*, cioè, per es., presentandocene come normali quando si sa che normali non sono, e chi legge non può non restare alquanto *destabilizzato* e costretto a riflettere e a prendere posizione.

In verità, tutta l'opera di Verga ci costringe a riflettere, a riflettere, per es., sul fatto che un positivista (perché Verga appartiene alla cultura positivista) che, come tale, dovrebbe avere fiducia nel progresso, nella tecnica e anche nel futuro, alla fine si rivela un pessimista e un fatalista che sembra non credere affatto nella Modernità e, anzi, ne fa una critica spietata e corrosiva. In verità, Verga, dopo Rousseau e Leopardi, è il critico più feroce della Modernità deflagrata con la Rivoluzione Industriale che, soprattutto, nella seconda metà dell'Ottocento, si è ormai diffusa in tutto il mondo occidentale con tutti gli aspetti positivi e negativi e le conseguenze e gli effetti anche devastanti sulle vite degli uomini. Verga si avvede che il mondo moderno è hobbesianamente spietato ed è basato sulla legge del successo, del profitto, del denaro e dell'egoismo: ogni solidarietà tra gli esseri umani è negata e persino tra i poveri c'è, quasi sempre, una finta solidarietà. La parola *amore*, nella sua accezione più profonda, appare come cancellata dalla civiltà industriale e dai suoi pseudo-valori. Il padre di Gesualdo gli diceva spesso che: *ognuno fa il proprio interesse e va*

per la sua strada e che così era stato, era e sarebbe sempre stato. È la legge fatalistica della vita che, pertanto, costringe alla conservazione e all'immobilismo sia sociale che politico. E se qualcuno pensa di tradire l'*ideale dell'ostrica* ecco che è destinato a sorte crudele, da *vinto* della vita. E che cos'è l'*ideale dell'ostrica*? È questo: come l'ostrica, resta saldamente attaccata allo scoglio per non lasciarsi travolgere dalla forza impetuosa del mare, così gli uomini debbono restare ben saldamente legati alle loro radici, al focolare domestico e ai valori tradizionali se non vogliono essere travolti dal mare terribile della vita. Ecco, i valori: è qui il vero nocciolo della critica di Verga alla Modernità. Perché? Ma perché il grande siciliano ha compreso appieno che la Modernità uccide i veri valori (famiglia, onestà, sincerità, unione e solidarietà tra consanguinei come tra estranei, ecc.) e li sostituisce con altri che non sono che falsi valori. Inoltre, a prevalere sono l'inautenticità della vita, la falsità e l'ipocrisia elevati a *sistema*. (Non è un caso che Verga, sia detto per inciso, non abbia mai pensato a sposarsi e ad avere una famiglia: evidentemente aveva perso ogni speranza e ogni fiducia anche nelle donne, magari dopo averne avuta anche più di una...). In mezzo a tutto questo, dobbiamo considerare che l'influenza delle teorie di Darwin ha il suo peso: Verga vede bene che la vita è una *lotta per l'esistenza* e che il più debole, il meno *adatto* è destinato a soccombere, ad essere travolto. Siamo al darwinismo socio-economico e, anche per questo, Verga è fermamente convinto che i poveri e gli ultimi della società debbono accontentarsi della loro situazione e stare ben

attaccati allo *scoglio* se non vogliono essere travolti in maniera definitiva.

E, dunque, Verga era contro il progresso? A una lettura superficiale sembrerebbe di sì mentre a una lettura più approfondita non è proprio così. Non è pensabile che Verga al treno possa preferire il mulo. Piuttosto, egli non amava *un certo tipo di sviluppo*, come dirà di se stesso Pasolini quasi un secolo dopo. Il progresso è una cosa bella, il problema, però, è come viene gestito, quale direzione gli viene fatto prendere, quale *tipo di sviluppo*, insomma, ha questo progresso. A Verga (come poi a Pasolini) non piace il *tipo di sviluppo* con cui viene fatto procedere il progresso. Quel *tipo di sviluppo* distruggeva la civiltà contadina con i suoi grandi e autentici valori, valori che Verga non intende veder perduti perché comprende bene che quelli imposti da quel tipo di sviluppo non sono positivi. Similmente sarà per Pasolini che, in un diverso e peggiorato contesto socio-economico-culturale, lamenterà la perdita di quegli stessi sani valori, dirà tutto il male possibile della televisione e del consumismo, visti come inedite forme di fascismo che hanno portato all'*omologazione* e alla *mutazione antropologica* degli italiani.

In conclusione, Verga ha una visione tragica della vita, dominata da un fato inesorabile che tutto mantiene immobile e fermo, un mondo in cui, diversamente da Manzoni, manca la luce di Dio e la Provvidenza è una Provvidenza alla rovescia. Il pessimismo è totale e, volendo istituire un paragone, Leopardi finisce per apparire come uno degli autori più ottimisti della nostra letteratura. Si tratta di una visione fatalistica in cui domina il pessimismo tipicamente meridionale che davanti a sé non vede altro che sconfitta, dolore, morte e anche l'impossibilità di ogni reale cambiamento. Una visione duramente criticata da un altro grande scrittore siciliano come Leonardo Sciascia che, pure, tanto amava il suo conterraneo. Eppure, nonostante questi aspetti non condivisibili della visione del conservatore e immobilista Giovanni Verga, non puoi non amare un autore così ricco di grandi valori e ideali per il quale la grandezza dell'uomo consiste nella virile accettazione del proprio destino. E forse egli stesso visse la



propria vita da *vinto* e da rassegnato all'impossibilità che un mondo così alla rovescia possa mai cambiare. Non è un caso che dopo aver scritto tanti libri, Verga si chiuderà nel silenzio per vent'anni: approdato ormai alla disillusione, al disincanto totale, sente di non aver più nulla da dire agli uomini. Comunque, il conservatore Verga ha fatto conoscere la dura realtà delle plebi del Sud del nostro paese e fatto emergere quella che poi sarà definita la *questione meridionale* che, in seguito, risulterà sempre più evidente con le famose inchieste di fine Ottocento, come quella, per es., di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

L'eredità di Verga è enorme. Dicevo, all'inizio, che egli è *un ponte gettato sul Decadentismo* e lo abbiamo visto: visione tragica, pessimistica della vita, senso della sconfitta, sfiducia nella Modernità borghese e positivista, gli assurdi penosi e i paradossi della vita, ecc. Verga anticipa, fa intravedere la frantumazione dei grandi valori, degli ideali e delle certezze che sorreggono gli uomini. Gli è ben chiaro che la tecnica e la scienza hanno rotto l'incanto del racconto biblico provocando quello che Max Weber avrebbe definito il *disincanto del mondo*. Ma l'erede più diretto di una certa poetica non è solo Pirandello. La poetica del Verismo, con i suoi canoni dell'oggettività dell'opera d'arte e del romanzo come documento, avrà come eredi i realisti degli anni Trenta del '900 e negli anni '40 e '50 gli scrittori del Neorealismo (Pavese, Vittorini, Pratolini, Fenoglio, Silone, Bernari e altri) e i registi che hanno creato il grande cinema neorealista (Rossellini, De Sica, Visconti, Zavattini, ecc.). Infine, neorealista in letteratura e in cinematografia è stato proprio quel Pasolini che è stato citato più sopra come un erede della critica e della contestazione verghiana della Modernità e di *un certo tipo di sviluppo* imposto dalle classi dominanti al progresso economico, sociale e culturale.

Danilo Dolci.

Vita di un uomo impegnato nella costruzione di un mondo nuovo

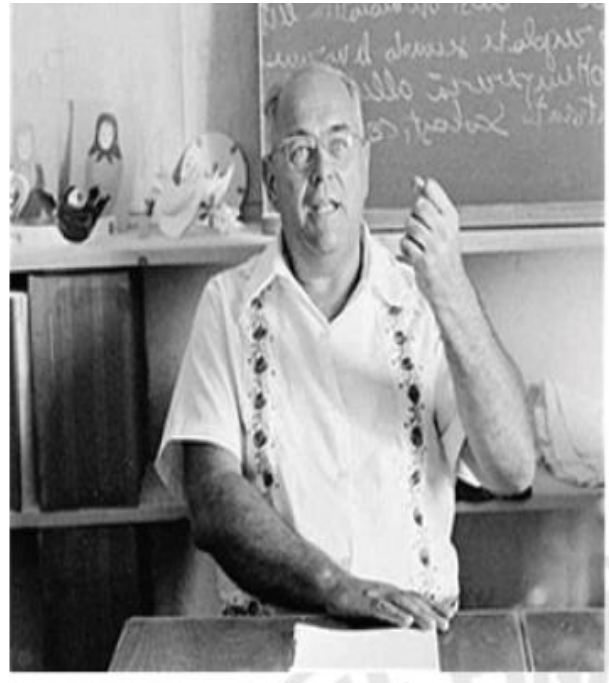


Priolo Carmelo

Vi sono uomini così importanti per la

storia dell'umanità, che ignorarne l'esistenza significherebbe percepirci tutti più poveri, tanta è stata l'influenza che hanno avuto nel cercare di costruire un mondo migliore e più giusto. Uno di questi è Danilo Dolci.

Danilo nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, in provincia di Trieste, da Enrico e Meli Kontely. Fu proprio la madre ad introdurlo nel mondo della musica classica ed operistica, insegnandoli a leggere le note ancor prima che conoscesse l'alfabeto. Il lavoro del padre, dipendente delle ferrovie, presto porta la famiglia a trasferirsi in Lombardia. Dagli 8 anni in poi Danilo dimostra una gran voracità nella lettura. All'età di 16 anni egli prende l'abitudine, che durerà per tutta la vita, di alzarsi alle 4 del mattino, in modo da avere più tempo per leggere e studiare. Consegue il diploma presso il Liceo Artistico di Brera, successivamente si iscrive alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Pur non facendo parte dell'opposizione clandestina organizzata, Dolci matura una forte avversione al fascismo. Nel 1943 dopo essersi rifiutato di vestire la divisa repubblicana è arrestato a Genova: riesce a fuggire nell'Appennino abruzzese dove trova



Danilo Dolci

riparo presso due famiglie di pastori. Quando trova una pistola sarebbe stata la cosa più facile usarla contro i criminali nazisti, ed invece le cose andarono diversamente.

Riflettevo lungamente a questo proposito davanti al lago, tra il gracidare delle rane. Ma si sarebbe estirpato così il seme del male? Quando il problema, dopo giorni e giorni, mi si sgroviò, compresi nitidamente come erano profonde le articolazioni del male e come una soluzione poteva essere cercata solo alle radici. Di qui la mia scelta: prendo la pistola e la getto nel lago.



Spiaggia di San Cataldo (Trappeto)

Al termine del conflitto ritorna a Milano, dove prosegue gli studi al Politecnico e conosce Bruno Zevi.

Nel 1947 è nella rosa dei finalisti del *Premio Libera Stampa* di Lugano, con poeti come Andrea Camilleri, David Maria Turoldo, Andrea Zanzotto, Maria Corti, Pier Paolo Pasolini. Nel 1950 ad un passo dalla laurea abbandona l'Università e va a vivere a Nomadelfia, una comunità di accoglienza per bambini orfani di guerra, sorta nell'ex campo di concentramento nazifascista di Fossoli (Modena). Un giorno di febbraio del '52 il ventottenne Dolci compie una scelta ancora più radicale: giunge a Trappeto, un paesino in provincia di Palermo, dove egli era stato una decina di anni prima con il padre capostazione. Ai pescatori che incontra sul posto, dice di essere venuto lì per "vivere insieme da fratelli" e stare dalla parte dei "poveretti". Comincia, così, ad essere scritta una pagina memorabile dell'Italia civile e democratica del dopoguerra. Dolci stesso parlerà di <<continuazione della Resistenza, senza sparare>>. Passano nove mesi ed arriva la sua prima azione nonviolenta: il digiuno sul letto di un bambino, Benedetto Barretta, morto per fame. È In questa occasione che gli arriva una lettera di

solidarietà da Aldo Capitini, con il quale stabilisce un intenso confronto intellettuale ed una profonda amicizia che durerà fino alla morte del filosofo-pedagogo perugino ('67). Il digiuno viene interrotto solo quando le autorità si impegnano ad eseguire alcuni interventi urgenti nella zona. La stampa inizia a parlare di Dolci come del "Gandhi italiano". Ma lui, chiarendo il senso corale del suo lavoro e rifiutando ogni forma di protagonismo, dichiara che <<tutto questo non si era prodotto, come hanno pensato in molti, in seguito a letture mistiche. Penso, invece, che nessun dotato di un minimo di sensibilità riuscirebbe a mangiare se vedesse un bambino morto per fame. Non si tratta di eroismo, ma di un certo istinto>>.

Sempre nel '52, con l'aiuto di diversi volontari fonda il Borgo di Dio, dove vengono costruiti una strada che porta al Borgo, una casetta, un asilo per i bambini più bisognosi, e più tardi l'Università popolare. Dolci, precisando da subito che non è lì per fare puro assistenzialismo, denuncia la condizione di profondo degrado esistente, riportata poi nei primi libri-inchiesta *Fare presto (e bene) perché si muore* (1954), *Banditi a Partinico* (1955).

Il 30 gennaio del 1956 avviene "il digiuno dei mille" sulla spiaggia di San Cataldo (Trappeto), seguito dallo sciopero alla

rovescia a Partinico, nel corso del quale Danilo stesso a un centinaio di contadini, occupano una vecchia trazzera e cominciano a ripararla, per evidenziare che i lavori da fare per la collettività erano tanti e che le persone avevano diritto a lavorare, diritto riconosciuto dalla Costituzione italiana, all'art. 4. La risposta dello Stato fu durissima. Danilo fu caricato dalla polizia, messo in galera all'Ucciardone, processato e condannato.

Nasce un vero e proprio “caso Dolci” che vede numerosi intellettuali, italiani e stranieri, schierarsi al suo fianco. Viene pubblicato il Processo all’art. 4: la documentazione dei fatti e del processo (in seguito allo sciopero alla rovescia) in cui Danilo veniva introdotto ogni giorno, dal 24 al 30 marzo, in aula con manette e catene. Memorabile ed appassionata la difesa del giurista Piero Calamandrei. Sulla scia del lavoro svolto, nel 1958 fonda il “Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione”, che si estende nei comuni limitrofi. Alla pianificazione organica dal basso, collaborano attivamente studiosi di diverse discipline (urbanisti, architetti, pedagogisti, sociologi, agronomi, economisti, etc.). È in questo periodo che prende corpo l’idea della costruzione di una diga sul fiume Jato. Essa avrebbe permesso di creare un bacino per irrigare i campi della zona, risolvendo così uno dei più gravi ed annosi problemi della zona. Ma i problemi di natura politica erano tanti da superare, in più la mafia era contraria al progetto perché sapeva che con la realizzazione di quell’opera il suo potere sarebbe diminuito. Solo in seguito ad un altro digiuno fatto nel ’62, sostenuto da una grande mobilitazione popolare, Danilo riuscirà a scuotere le autorità che rimetteranno in moto il progetto

autorizzando l’inizio dei lavori, alla cui realizzazione egli stesso collabora, con i fondi ottenuti dal *Premio Lenin per la Pace* (’58). L’attuazione della diga ha sottratto alla mafia il monopolio dell’acqua fino ad allora disponibile, ha cambiato la vita a migliaia di cittadini, consentendo la nascita di numerose cooperative e un sensibile sviluppo economico di quel comprensorio.



denuncia espressamente la fitta rete di connivenze politico-mafiose esibendo precisi e articolati documenti in un Convegno di Studi organizzato a Roma al *Circolo della Stampa*. Ciò provoca le dimissioni di Girolamo Messeri, sottosegretario al Commercio Estero, e l’esclusione del ministro Bernardo Mattarella dal governo Moro. Nel ’67 organizza la *Marcia della protesta e della Speranza per la Pace e lo sviluppo della Sicilia Occidentale*, in un percorso lungo 200 km e durato 5 giorni, con partenza da Partanna passando da Menfi e altri paesi fino ad arrivare a Palermo. In quei 5 giorni era condensato un intenso lavoro di 15 anni svolto da Danilo e dai suoi collaboratori, per pianificare uno sviluppo dal basso e non imposto dall’alto. Dolci riconosce che a tale consapevolezza è giunto anche guardando alla pratica nonviolenta di Aldo Capitini: l’importanza di dare voce agli “ultimi” (i <<poveri Cristi>> li chiama Danilo), infatti, ha luogo per Capitini nel momento in cui si crea uno spazio <<omnicratico>> o <<potere di tutti>>, ognuno, cioè deve essere messo nelle condizioni di esercitare una parte di potere

nella propria comunità. Alla conclusione della Marcia, a Palermo in piazza Kalsa, Dolci si rivolge così ai manifestanti:

Oggi so che la mia voce è la voce di ciascun siciliano, di ciascun italiano di buon senso, di ciascun uomo al mondo consapevole se dico: non si può continuare così. Il vecchio mondo è finito, non ha senso di resuscitare i morti già decomposti, non ha senso affidare la nostra vita ai cadaveri e alle leggi e agli ordini dei nostri cadaveri. Con tutto il rispetto e la gratitudine per chi ha faticato e pensato prima di noi cercando di rendere più civile il mondo, non possiamo non vedere che un nuovo mondo ci occorre, nel quale possiamo sviluppare da uomini veramente vivi, cioè tutti coraggiosamente, attivamente, organicamente tra noi. E poiché il nostro vecchio mondo è uno strano cadavere, un cadavere che parla troppo, tornando più chiari e più forti ai nostri paesi, sappiamo che un enorme lavoro attende ciascuno di noi. Sappiamo che dobbiamo produrre ciascuno fatti nuovi, costruire ciascuno un sano rapporto con gli altri, il suo pezzo di mondo nuovo. Se noi riusciamo ad essere vita, chi ci può fermare?

Tra i partecipanti alla Marcia c'è anche un giovanissimo Peppino Impastato cui scrive un articolo sul quotidiano *L'idea socialista*.

Nel '68 il Centro Studi e Iniziative si ristruttura nel nuovo *Centro di Formazione per la Pianificazione Organica*, nato per prestare soccorsi nelle zone terremotate del Belice e progetta, inviandolo alle autorità, un piano di ricostruzione e sviluppo della zona disastata.

Il 26 marzo 1970, dopo 1 solo giorno di vita, viene sequestrata la *Radio libera di Partinico*, fondata su iniziativa del Centro di Dolciper dar voce ai <<poveri Cristi>> del post-terremoto.

Famoso il suo SOS al mondo per denunciare proprio quel dramma e l'inettitudine della classe politica nel non porvi rimedio. Da questo momento in poi, Dolci avverte l'esigenza di rinnovare il proprio modo di lavorare. Se finora i principi che hanno informato la sua azione sono stati prevalentemente quelli della nonviolenza attiva (digiuni, sciperi alla rovescia, pressioni sociali), attraverso la ricerca di un confronto locale costante con la società locale e le istituzioni, adesso egli agirà per gran parte sul fronte dell'impegno educativo e di una nuova presa di coscienza che ogni uomo deve assumere nella propria comunità civile. Saranno la strutturazione dei *gruppi maieutici* ad interpretare il senso di questo nuovo lavoro, tutto ciò sempre sul solco di un'esperienza di sviluppo endogeno sostenuta da forme di autoorganizzazione popolare. Il lavoro di Dolci, d'ora in avanti, esplorerà gli infiniti nessi di cui è intessuta la realtà e la tendenza ad evolversi secondo leggi di cooperazione, una ricerca in linea con quegli studiosi, oggi, chiamano *scienza della complessità*.



Marcia della protesta e della speranza

I gruppi maieutici dolciani mirano a far riscoprire l'immenso potenziale giacente in ciascuno, che per le ragioni più svariate molte volte rimane inesperto.

Non è un caso che, ormai, l'opera di Danilo sarà riconosciuta oltre i confini nazionali,

prova ne sia la ripetuta candidatura al *Premio Nobel per la Pace*, mentre nel 1968 l'Università di Berna gli conferisce la laurea *Honoris causa* in Pedagogia. Nel 1970 ottiene il *Premio Socrate* a Stoccolma "per l'attività in favore della pace e per i contributi di portata mondiale nel settore dell'educazione". Danilo, per conto del giornale *L'Ora* di Palermo, viaggia anche in vari paesi d'Europa e nell'Est, studiando diverse forme di programmazione comunitaria e di autogestione presenti in essi, scrivendo molti articoli su questo argomento.

Gli articoli saranno pubblicati nel volume *Verso un mondo nuovo*, e faranno apprezzare Dolci in molti ambienti progressisti interessati al modo di concepire la pianificazione economica e urbanistica. Questo è il periodo in cui vedono la luce le sue maggiori opere poetiche: *Il limone lunare* ('70), *Non sentite l'odore del fumo?* ('71), *Poema umano* ('74), *Il Dio delle zecche* ('76), la silloge *Creatura di creature* ('79), fino all'ultima raccolta *Se gli occhi fioriscono* ('97). I suoi versi che Giancarlo Vigorelli definisce di «*atavica grazia e di moderna verità*», rimandano sempre alle esperienze di lotta per il riscatto degli ultimi, all'impegno educativo ed etico-politico. Nel '75, Dolci fonda il *Centro sperimentale educativo* di Mirto, una scuola dell'infanzia ispirata ai principi della *pedagogia attiva*, alternativa al modello scolastico tradizionale che segue una lezione frontale e unidirezionale, e, quindi, tendente a spegnere negli alunni il naturale processo apprenditivo. Da questo momento, sarà un susseguirsi continuo di seminari, convegni, incontri di formazione, con gruppi di insegnanti, associazioni educative, scuole, giovani universitari, interessati a mettere in atto la sua metodologia educativa. Nel 1985,

è l'anno della prima edizione di *Palpitare di nessi*, e troviamo sempre più un Dolci impegnato a far sorgere una nuova coscienza, locale e planetaria, attraverso sempre la leva dei gruppi maieutici. Leggiamo nella "Premessa":

Che cosa sono queste pagine? ... La seconda parte (confesso , è quasi un testamento), circa i nessi tra educare, creatività, sviluppo e verifica, che la nuova forza può far crescere da un rapporto reciprocamente maieutico. Provando, osservando, meditando e risbagliando, mentre ormai la mia vita sta compiendosi mi pare intuire come un mondo nuovo potrebbe crescere, diverso ... Riesplorare la natura del rapporto, senza il quale non cresce alcuna vita ... ormai si dovrebbe sapere: non cambia la vita del mondo finchè la gente non si sveglia a conquistare nuovi rapporti, anche economico-politici (personali, di gruppo, strutturali).



Centro per lo Sviluppo Creativo

Nel 1988, in un seminario a San Marino, propone un'iniziativa per la costituzione di una *Bozza di Manifesto* sul tema della comunicazione. In questo Manifesto, cui prendono parte grandi personaggi della cultura internazionale, Danilo esprime una

grande preoccupazione per i pericoli connessi alla cosiddetta “comunicazione di massa”, ossia al dilagare di un certo tipo di televisione e degli altri mass-media che non favoriscono un sano contesto comunicativo, in quanto inoculano un’informazione trasmissiva, passivizzante, e sono al servizio delle élites finanziarie. Il mondo dell’informazione unitamente allo sviluppo ipertecnologico costituisce, oggi, la versione neocapitalistica dei gruppi dominanti apolidi e globalisti.

Nel '91 esce *Sorgente e Progetto*, un volume che mira a valorizzare quella parte sana della Calabria, impegnata contro la sopraffazione mafiosa.

Momenti forti e significativi del “periodo calabrese” di Dolci sono stati tre seminari nel '91 a Platania (Catanzaro) sui temi: “Maieutica, identità, poesia”; “Maieutica e progetto”; Maieutica, autoanalisi popolare, identità.

Il 13 maggio 1996 l’Università di Bologna gli conferisce la laurea *honoris causa* in Scienze dell’Educazione, <<per il suo impegno nelle problematiche educative, connesse ai bisogni della propria epoca”. Nella sua “prolusione” è spiegato il senso del suo lavoro compiuto nell’arco di una vita, un documento che la scuola di ogni ordine e grado, ancora oggi, dovrebbe studiare, per l’analisi lucida dei mali del nostro tempo e la possibile “terapia” che egli propone.

La salute di Danilo comincia a peggiorare; per problemi di diabete, e infine un arresto cardiaco ne provoca la morte il 30 dicembre del 1997, a 73 anni.

Cosa possiamo dire oggi di Danilo, e soprattutto, cosa possiamo fare per ricordarlo adeguatamente (nell’etimo latino “ricordare” vuol dire “richiamare nel cuore”, “accordare”) condividendone, quindi,

sentimenti e idee?

Dobbiamo, innanzitutto, riprendere le sue opere e studiarle per capire meglio il presente e cercare di intervenire sui tanti e gravi problemi che attanagliano la nostra società umana, ma anche interrogare le tante persone che lo hanno conosciuto bene può costituire un valido motivo di riflessione.

Il suo testamento, scritto il 5 dicembre 1970, può essere visto come un nuovo inizio, e non come la fine di un percorso:

Poiché non ho proprietà, e tanto i miei famigliari, quanto i collaboratori del Centro sanno bene cosa fare con le loro teste, non c’è alcun bisogno che io scriva un testamento. Ma una formale volontà voglio qui esporre: desidero essere sepolto - a suo tempo - tra gli olivi del borgo, non lontano dai ragazzi per cui soprattutto ho lavorato nella mia vita, e per cui ancora conto di lavorare.

Ma vi sono ancora altre parole pronunciate da Danilo nel lontano '53, che restituiscono bene l’idea del suo pensiero e della sua volontà di essere “ostia”, “concime per il mondo”, e sono tratte da una testimonianza orale resa ad una sua amica fiorentina:

Me ne andavo in campagna da un ottobre all’altro, per il ciclo di 1 anno, ho visto morire tutte le cose. Ho visto tutti i gelsi carciati dentro ... di vivo c’erano solo i crisantemi, da noi sono i fiori della morte - sapevo però che dall’altra parte del globo erano i fiori

dell’amore. Poi adagio adagio è venuto il primo soffio della primavera e ho scoperto che persino tra gli spini, ai lati delle strade, sbocciavano dei fiori bianchi e tutte le cose stavano diventando come una parabola per me. I fiori sono cresciuti, son maturati adagio adagio i frutti, la messe era spiegata

... Ma era rimasto il fatto che i frutti si facevano mangiare o marcivano per essere da seme. E allora ho capito che cosa significa la comunione ... ho sentito il bisogno di fami mangiare, o di essere concime. Anche a me toccava, anch'io l'ho fatto.

Queste parole devono guidare tutto il nostro essere, e spronarci a continuare,

promuovere ed approfondire, la grandiosa opera di Danilo nel nostro tempo: un tempo dove molte ombre sembrano disegnare un futuro incerto e buio, ma la forza di questo messaggio profetico può sempre ridare una nuova speranza e contribuire a creare una nuova alba per l'umanità.

25

Abbonamenti

Sottoscrivi un abbonamento ad

Agire Sociale News e sostieni la cultura

Per info: 327. 7310098

Email: redaz. agiresocialegt@libero.it



Maria Teresa Bagalà

Nasce a Milano il 10 settembre 1930 in una famiglia ebraica. Era una bambina orfana di madre, quando il padre le comunicò, senza che lei potesse capirne il motivo, che all'inizio dell'anno scolastico non sarebbe potuta tornare tra i banchi. Era il 1938, l'anno della promulgazione delle leggi razziali. I Segre erano una famiglia ebrea agnostica, piccolo borghese, con un papà ex ufficiale della Grande Guerra in congedo, fiero di essere italiano, non sapevano che essere ebrei per nascita sarebbe diventato motivo sufficiente, anche se folle, per essere odiati e fatti morire.

Con l'inizio della guerra e l'intensificarsi delle persecuzioni razziali, nel dicembre 1943, Liliana Segre e la sua famiglia cercarono di raggiungere la Svizzera, senza riuscirci.

Negli stessi giorni, quando Liliana aveva appena 13 anni, la sua famiglia venne arrestata a Viggìù, in provincia di Varese, e condotta in diverse carceri lombarde. Il 30 gennaio 1944 insieme alla famiglia venne deportata in treno da Milano verso il campo di sterminio nazista di Auschwitz, che raggiunse sette giorni dopo.

Separata dal padre, fu mandata a lavorare presso la fabbrica di munizioni Union, di proprietà della Siemens. Il padre morì nell'aprile del 1944, mentre i nonni, deportati

Chi è Liliana Segre...

nel maggio di quello stesso anno, vennero uccisi al loro arrivo ad Auschwitz a giugno.

Quando nel gennaio 1945 l'Armata Rossa si avvicinò ad Auschwitz, le truppe naziste evacuarono il campo, portando con sé gran parte degli internati. Iniziarono le tristi marce della morte, in cui i deportati venivano trasferiti da un campo all'altro spostandosi a piedi per centinaia di chilometri.

Liliana Segre fu trasferita così da Auschwitz a Ravensbruck, campo situato a 90 chilometri da Berlino. Il primo maggio, a pochi giorni dalla definitiva sconfitta nazista, Liliana Segre venne liberata. Fu una dei soli 25 italiani di età inferiore ai 14 anni deportati nei lager nazisti a sopravvivere, su un totale di 776.

Dopo la guerra, Liliana Segre si costruì una famiglia e non parlò mai pubblicamente della sua deportazione ad Auschwitz, fino agli anni Novanta. Da quel momento iniziò a intervenire pubblicamente sull'argomento, divenendo testimone anche a nome di chi, volendo dimenticare, non si è mai sentito di raccontare quella tragedia vissuta in prima persona.

Il 19 gennaio 2018 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha nominato senatrice a vita Liliana Segre, che è divenuta la prima testimone dell'Olocausto italiana a ricoprire questo prestigioso incarico.



La rivista Famiglia Cristiana ha deciso di nominare qualche tempo fa Liliana Segre come "italiana dell'anno" per il suo impegno, testimoniato nelle scuole e in Parlamento, a favore della memoria e contro ogni pregiudizio.

Un riconoscimento che rende onore a questa donna straordinaria, superstite dell'Olocausto e fra le ultime testimoni della Shoah, che da circa trent'anni ha deciso di rompere quel muro di silenzio, del quale si era circondata dopo la tragedia vissuta nei campi di concentramento, per cercare di ricordare alle nuove generazioni che la guerra non l'hanno vissuta, quanto sia importante combattere l'indifferenza, l'oblio, quei superficiali egoismi che favoriscono gli odi razziali, i pregiudizi e le varie ostilità.

Udire la Segre non può lasciare indifferenti. Le sue parole cariche di emozioni, il racconto dettagliato del periodo di prigionia non possono non arrivare dritti al cuore dell'ascoltatore. L'anno scorso il 27 gennaio, "Giorno della Memoria", ho mostrato ai miei alunni un video con una sua testimonianza. Vedere i ragazzi singhiozzare davanti alla sua storia mi ha fatto davvero emozionare. Il messaggio di Liliana Segre, seppur attraverso un video, era arrivato a loro, li aveva fatti riflettere su quello che la filosofa Hannah

Arendt definì la "Banalità del male" e li aveva resi consapevoli di una delle pagine più vergognose della storia.

Del resto come si può rimanere indifferenti davanti al racconto del suo arrivo ad Auschwitz quel 6 febbraio del 1944. Il momento della divisione degli uomini dalle donne, quando Liliana avrebbe sentito la mano del padre sciogliersi dalla sua; lo avrebbe visto allontanarsi, senza sapere che sarebbe stata l'ultima immagine che avrebbe conservato di lui. Alla giovane fu tatuato il numero di matricola 75190, iniziava la sua vita di tredicenne in un mondo fatto di sopraffazione e morte.

Una strategia radicale la guidava: ignorare con tutte le proprie forze quel mondo impensabile; scegliere una stella in cielo da ritrovare la notte, per avere un appiglio e un luogo al di fuori del filo spinato; non affezionarsi a nessuno, perché qualsiasi altra perdita sarebbe stata insopportabile. Aveva provato sollievo durante la selezione, quando non era stata scelta per essere condotta nelle camere a gas, mentre Janine, sua compagna di lavoro nella fabbrica di munizioni, veniva chiamata fuori dalla fila. Non si era nemmeno voltata a salutarla, felice di essere viva. Quella momentanea felicità rimarrà un senso di colpa col quale fare i conti per il resto della

vita.

Poi alcuni giorni prima che l'esercito sovietico entrasse ad Auschwitz, il 27 gennaio 1945, quando ormai pesava appena 32 chili ed il suo corpo non era più quello di una donna, fu costretta dai soldati nazisti, insieme agli ottantamila internati ancora capaci di reggersi in piedi, a incamminarsi verso la Germania. Una marcia terribile, forzata, che rimarrà nella storia come la "Marcia della morte", perché le strade innevate della Polonia erano sparse dei cadaveri dei prigionieri che non avevano retto alla fame e al gelo, o che erano stati finiti dalle SS con un colpo di pistola. Lei stessa afferma che ormai, dopo tutto quello che aveva visto, si sentiva nutrita d'odio. Durante quella marcia gli ufficiali tedeschi si mischiavano ai civili per fuggire e la Segre racconta «Uno gettò la divisa davanti a me, la sua pistola arrivò ai miei piedi. Stavo per prenderla e ucciderlo. Fu un attimo. Lì capii la differenza enorme che c'era tra me e lui: io non avrei mai potuto togliere la vita a nessuno per nessun motivo. Non raccolsi quella pistola. Da quel momento sono stata quella donna libera e di pace che sono ancora adesso».

Parole toccanti, che lacerano dentro ma che allo stesso tempo fanno capire come questa donna, questa sopravvissuta all'inferno, sia rimasta sempre una figura segnata da questa

terribile esperienza di vita.

Vivere nonostante il dolore, l'incomprensione e l'immenso e insanabile stupore. Vivere come scelta etica, come sopravvivenza dell'umano. Accogliendo giorno dopo giorno la necessità di domare il ricordo e i suoi sussulti, senza poter mai davvero trovar pace.

Lei stessa afferma: «Noi sopravvissuti siamo soprattutto il nostro numero. Prima del mio nome viene il mio numero: 75190.

Perché non è tatuato sulla pelle, è impresso dentro di noi, vergogna per chi lo ha fatto, onore per chi lo porta non avendo mai fatto niente per prevaricare; essendo vivo per caso, come lo sono io».

Donne come Liliana Segre, non possono dunque cadere nell'oblio, non possono non essere considerate eroine dei nostri giorni. Una testimone importantissima, amata, che ci aiuta ad uscire da quella trappola dell'"indifferenza" che lei stessa denuncia come uno dei sentimenti, invece, più diffusi durante il periodo dell'Olocausto e che forse non ha permesso al mondo di comprendere fino in fondo quello che realmente stava accadendo in quei tremendi "campi di morte" dove hanno trovato la morte circa sei milioni di persone che non avevano nessuna colpa, se non quella di essere nati.





Giuseppe Alessio



Questo libro trae e ritrae storie vere di vita. Storie della nostra storia e dell'amata terra calabrese. Parla e racconta, in modo poetico, i tempi che furono, i tempi di guerra e non solo. Parla di storie di oggi, attuali e di attualità: rapporti, delusioni, conflitti, tradimenti, amicizie & amore. Temi che ognuno di noi conosce bene e affronta quotidianamente.

Questo libro si rapporta ad un linguaggio moderno Semplice.

Semplice perché rispecchia tutto il modo di essere. Ogni singola poesia viene racchiusa in un dipinto.

" Il Viaggio "

E se farai un viaggio non portarti una valigia piena di vestiti, ma cerca di tornare con gli occhi pieni di emozioni.



"Il Viaggio"



29

Carmelita Caruso, vive a Taurianova (RC) diploma al liceo Artistico V. Gerace di Cittanova, e un master in Interior design e restauro Euca business school dove svolge la professione di Interior desing

alla continua ricerca di se stessa, le sue opere rivelano una costante ecletticità ed usa svariate tecniche per imprimere un tocco originalità.

Le sue opere spaziano da acquarelli a colori acrilici e colori ad olio.

Ha partecipato a diverse mostre in Italia, tra queste segnaliamo in particolare la mostra di Venezia 2020 "Venice Art Gallery, e la mostra di Firenze sempre nel 2020 con Vittorio Sgarbi presso "Palazzo Ximènes Panciatichi"

La simbologia archetipica che la caratterizza è la ricerca del uomo tra luce e ombra, rendendo ogni viaggio un percorso di vita unico e irripetibile.

L'utilizzo di un realismo simbolico anziché didascalico, lascia all'osservatore il compito davvero intrigante di completare con lo sguardo e con la mente l'oggetto osservato.

Carmelita con le sue tele ama raccontare "Storie di vita vera" per poi rappresentarle in versi poetici. Le Tecniche pittoriche utilizzate rimandano alla tecnica astratta, tecnica materica, tecnica dell'affresco restauro, decorazione, tecnica su legno pittorica e incisione, ritrattista e creazioni in desing.

Ricordo di Silvano Ceccherini, il rivoltoso che non voleva rinunciare



Silvano Ceccherini



Salvatore La Moglie

Tra i primissimi autori della letteratura italiana conosciuti e la cui lettura è rimasta per sempre, c'è sicuramente Silvano Ceccherini, l'ex galeotto diventato, negli anni '60 del Novecento, romanziere da "caso letterario" e da alcuni decenni, però, ingiustamente dimenticato e ignorato dalle antologie scolastiche ma anche dalla nostra *Repubblica delle Lettere*. Proprio per questo noi, a quasi mezzo secolo dalla morte, vogliamo ricordarlo, rendergli omaggio e contribuire anche a farlo conoscere al pubblico del nostro *foglio* online. Nato a Livorno il 24 marzo 1915 e morto, dopo lunga malattia, a Minusio il 21 dicembre 1974, Ceccherini ha vissuto da libertario la sua breve vita, tanto da essere definito il "Jean Genet italiano" appunto per le sue particolari esperienze certamente non comuni di un'esistenza che lo ha portato a vivere la triste esperienza del carcere e che, però, grazie al suo grande desiderio di conoscenza, lo ha fatto diventare quel "caso letterario" di cui si parlava prima e, quindi, ottenere quel successo che, tuttavia, non gli diede mai alla testa. Oggi, dopo due anni di pandemia, potremmo dire che egli si presta ad essere anche un emblematico caso di resilienza, e cioè: come si possa, dall'esperienza

amarissima del carcere, resistere al negativo della vita e, attraverso la cultura, cioè il tanto studio a tavolino, risalire la china, arrivare alle stelle, conoscere persino il successo dopo anni di buio e anche di tentativi di suicidio falliti proprio perché egli sentiva di non dover desistere e continuare a lottare in ogni modo, in quanto convinto, alla fine, come Ungaretti, che *la morte si sconta vivendo*.

Dice la sua romanzesca biografia che fu scaricatore di porto, anarchico, vagabondo, rapinatore, bandito ma anche soldato della Legione Straniera Francese dal 1934 al '39. Da questa esperienza nacque il romanzo *Sassi su tutte le strade*, pubblicato da Rizzoli nel 1968. In questo libro scrive che: *...Ci sono sassi su tutte le strade; su tutte le strade ci sono dolori...* e, in effetti, dal 1940, iniziano i suoi dolori e le sue sofferenze per una vita vissuta, come dire, un po' da *deviante*, da *irregolare* e che lo porterà a passare molti anni nelle patrie galere. E non è un caso che il suo primo romanzo, pubblicato nel 1963 da Feltrinelli, è proprio sulla dolorosa esperienza di detenuto e che si intitoli *La traduzione*, appunto il trasferimento da un carcere all'altro. In questo romanzo c'è già il Ceccherini che, in cella, si è (direbbe Flaubert) *ubriacato* di letteratura, tanto da diventare scrittore di successo e anche traduttore di importanti autori francesi. La cultura che Ceccherini acquisisce in carcere è davvero enorme e, di fronte alle sue opere, anche scrittori esigenti come Vittorini e Bassani rimasero positivamente impressionati. Giorgio Bassani, che lo scoprì, ebbe a dire: *Non abbiamo mai avuto molta fiducia nella letteratura dei non letterati, ma una volta tanto abbiamo avuto torto, torto marcio*, e Luigi Baldacci parlò di decennio ceccheriniano: *Dieci anni durante i quali Ceccherini ha scritto cose di prim'ordine, "La Signorina della posta", "Dopo l'ira", "Lo specchio nell'ascensore", "Sassi su tutte le strade", "L'avventuriero di Dio"* (un libro destinato ai cattolici nel quale Silvano racconta

il senso e i significati della religiosità e della spiritualità ndr). Anche quando si è presentato in veste memorialistica, basta pensare alle sue struggenti immagini di una ormai perduta Livorno, non si è fermato a piangere su se stesso, ma ha cercato di ricavare il significato probabile della propria esistenza.

Chè, Ceccherini, in verità, questo cerca e ricerca con la parola scritta e la riflessione sulle vicende della vita che ci condizionano e fanno di noi ciò che siamo: la ricerca del senso della vita e il modo in cui possiamo resistere al male e al dolore. Solo la cultura e la scrittura consentono questa via d'uscita, questa *resistenza*. E, così, quando leggi Ceccherini non puoi non amarlo, non puoi non sentirlo vicino e non puoi non provare per lui un sentimento di simpatia, e questo perché ti avvedi che di fronte hai un uomo che ha preso atto dei suoi errori, per i quali ha pagato, e che nel carcere è diventato un altro: un uomo di grande cultura e di grande umanità, che moralmente si è elevato e che, adesso, può guardare alla vita e agli uomini *da un certo punto di vista* e attraverso una *visione aerea* che gli consente di avere quasi pietà per i suoi simili, gente che, il più delle volte, vive la vita senza grandi valori e senza grandi ideali, ma quasi sempre su un piano basso, se non rasoterra. Per questo, *dopo l'ira*, non resta che aprire il quaderno e iniziare a scrivere, per affidare alla parola scritta il senso della nostra vita e il racconto dell'uomo nel bene e nel male.

A nostro modo di vedere, sono due i capolavori assoluti di Ceccherini: *Dopo l'ira* (1965) e *Lo specchio nell'ascensore* (1967), entrambi editi da Rizzoli ed entrambi autobiografici come, del resto, gli altri romanzi. Del primo colpisce, innanzitutto, l'incipit così insolito in un romanzo italiano: un incipit che, dopo più di quarant'anni, resta ancora impresso nella mente, come se lo avessimo letto oggi: *Uscivo nel sole della strada e il mondo era mio. Con Ghigo, Pelle, Nottolino, ne dividevo il possesso. Nostri erano i gatti rognosi, i cani senza collare,*



Silvano Ceccherini

i bussoli rumorosi, le bucce dei cocomeri, i sassi per fare la guerra. Ma crebbi e dovetti guadagnarmi il pane... I padroni mi licenziavano perché sbadato e inetto, mia madre per inculcarmi l'amore al lavoro mi dava meno minestra... Sembra un quadretto neorealistico e, comunque, in tutto il romanzo, la resa realistica è davvero notevole. Quello che, però, più colpisce è il fatto che il ribelle e rivoltoso protagonista trova la sua salvezza nella scrittura, nel quaderno da riempire per placare l'ira, la rabbia che lo ha dominato in tanti anni passati nel carcere. E fa venire in mente un pensiero di Italo Svevo: *fuori della penna non vi è salvezza*. Scrivere consente al galeotto Ceccherini di resistere al Male della vita e di trovare la scappatoia alle sofferenze e al dolore che lo attanagliano.

Così, dopo vent'anni di galera e di una vita da romanzo, diventa un caso letterario e ne *Lo specchio nell'ascensore* può incominciare la narrazione con un incipit più sereno, disincantato e, insomma, da visione superiore

della vita: *Quel tipo grasso, che sembrava un vecchio soldato, aprì il cancello e fece quasi un inchino... Per vent'anni lo avevano trattato come un verme, da tre mesi era un personaggio importante. Più esattamente, gli davano l'illusione di essere un personaggio importante. In realtà contava niente, o pochissimo, nell'economia del mondo...* Il disilluso protagonista sa che il mondo è crudele e che a regnare sono l'ipocrisia e l'inautenticità. La sua è ormai una rivolta morale e non più socio-economica. Non a caso la prima parte della narrazione è preceduta da una celebre frase di Albert Camus, tratta da *L'uomo in rivolta*: *Cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no. Ma se egli rifiuta, non rinuncia. Non rinuncia e non vuol rinunciare alla vita, anche se tenta il suicidio; e non vuol rinunciare ad avere un rapporto, un dialogo con i propri simili, dai quali, pure, ha ricevuto tanto male e gli hanno procurato tante sofferenze: Hai spianato una montagna per salire alla luce, e ora ti spaventa dover vivere in mezzo a gente simile? Non ti devi spaventare, sembra dire a se stesso, e quando, verso la fine, può guardare se stesso*

come nello specchio di un ascensore e parlare alla sua immagine riflessa, ecco che gli vengono pensieri profondi, che sgorgano dagli abissi dell'anima e della mente: *Continuerai a rifiutare molte cose, che sono l'oro, la ruggine e la zavorra della vita, ma la sincerità dolorosa da cui nasce il bene e il bisogno di comunicare, di istituire un rapporto, uno scambio, ciò lo devi accettare.* E tutto questo pur sempre nella consapevolezza che il giudizio dei nostri simili è sempre superficiale e non si avventura nelle profondità, perché ciò richiederebbe uno sforzo e un impegno al quale si preferisce sfuggire. E, dunque, la conclusione è che *la gente ha un banale piccolo metro per misurare e spiegare le cose terribili della vita che non capisce* ma, nonostante tutto questo, non c'è il rifiuto dei propri simili e, anzi, alla fine, la serenità giungerà dalla sintesi conclusiva secondo cui la vera forza consiste nell'approdo a una saggia umiltà nelle relazioni umane, nella comunione con gli altri esseri umani dei quali, pur con i tanti difetti e limiti, non possiamo fare a meno nel corso della nostra terrena esistenza.



Livorno – Stazione Centrale – Immagine tratta dal libro Livorno di P.Vigo –

I nostri miti morti ormai, la scoperta di Hemingway



Salvatore La Moglie

I nostri miti morti ormai, la scoperta di Hemingway: così recita un verso di *Incontro*, un'antica canzone di Francesco Guccini che, insieme a Fabrizio De Andrè e Claudio Lolli, è certamente uno dei cantautori più colti del nostro paese. E sembra voler dire che mentre certi miti, certi punti fermi crollano (come, per es., le ideologie), ecco che sulla scena appare il mito di Ernest Hemingway, il grande scrittore americano scomparso tragicamente ormai da sessant'anni. E noi, dopo sessant'anni dalla sua morte, lo vogliamo ricordare e rendergli omaggio.

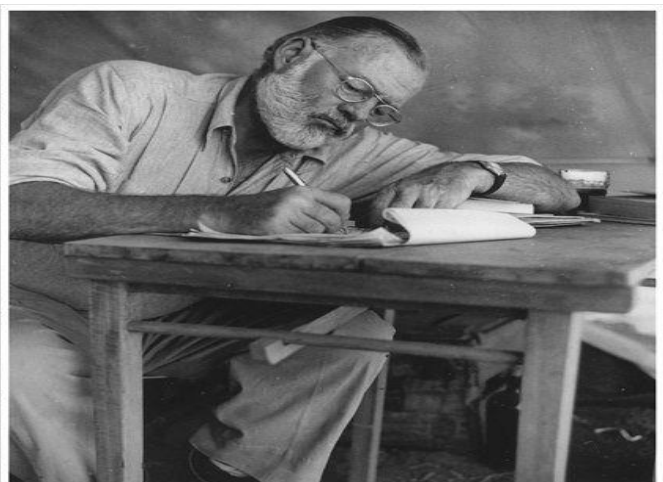
Ebbene, il mio incontro con il Maestro Hemingway (Hoak Park 1899- Ketchum 1961) risale a tanto tempo fa, praticamente all'adolescenza. Avrò avuto 17-18 anni quando ho letto *Per chi suona la campana*, uno dei più grandi capolavori di papà Hemingway, dedicato alla tragedia della guerra civile spagnola, che

vide contrapposto il mondo democratico-comunista a quello conservatore-nazifascista. Il titolo lo mutuò da alcuni celebri versi del poeta *metafisico* inglese John Donne, i cui versi mette a frontespizio come a volerli rendere ancora più eterni e ad emblema di memoria storica collettiva sulla morte che, quando coglie un qualsiasi uomo, non può essere che la nostra morte, la morte di ciascuno di noi, la morte simbolica dell'umanità stessa (cito a mente): *Nessun uomo è un'Isola, completo in sè. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se l'onda del mare portasse via una zolla, l'Europa ne sarebbe diminuita, così come se portassero via un promontorio o una magione amica o la tua stessa casa. La morte d'ogni uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'Umanità. E allora non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te.*

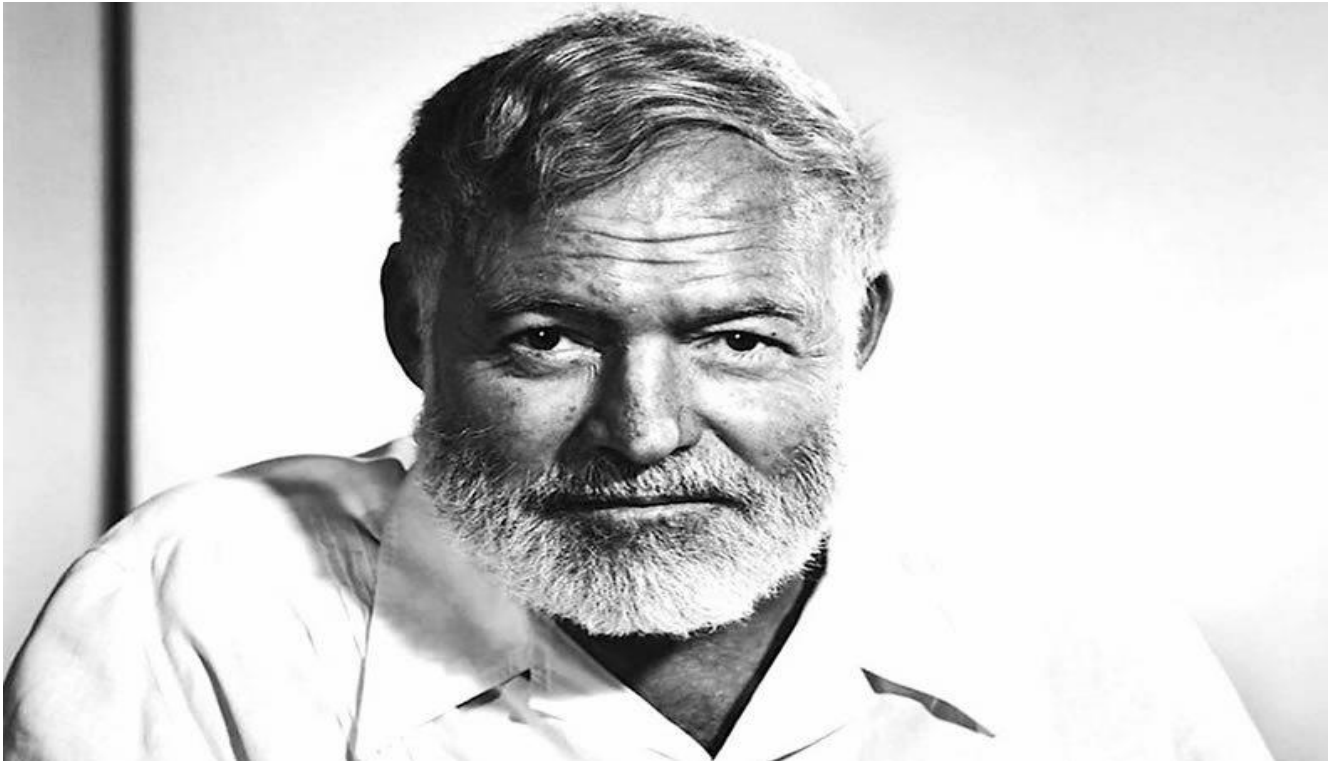


Ernest Hemingway

Con stile giornalistico (non dimentichiamo che Hemingway era stato anche un bravissimo giornalista), con stile telegrafico, colloquiale, antiretorico e antiletterario il Maestro butta giù alcune centinaia di pagine che ti leggi in pochi giorni, tanto sono scorrevoli e avvincenti. E i



personaggi ti restano impressi a vita: Robert Jordan, *l'ingles*, Pilar, la grande *pasionaria* il cui compagno Pablo ormai è ridotto a un uomo che non è più l'uomo di una volta, e la giovane e bella Maria con cui Robert ha una storia d'amore. Alla fine, Robert viene ferito e decide



Ernest Hemingway

di uccidersi perché la fuga per lui è impossibile, mentre vuol mettere in salvo quella che lui chiama amorevolmente *coniglietto* e la prega di andar via e di non voltarsi, di salvarsi mentre lui deve fare una cosa che un uomo non può che fare da solo: il suicidio, ovvero porre fine alla propria esistenza.

Hemingway diceva che *ogni storia vera finisce con la morte*, quella era una storia vera, certo, ma pur essendo lui Robert Jordan, ha deciso di farlo morire eroicamente. Chè, in Hemingway, c'era questo mito dell'eroe e dell'eroismo, come c'era pure il mito del giovanilismo, per cui *la vita è giovinezza* e la vecchiaia è quella che è. E poi c'era la morte, la terribile e onnipresente morte che mai manca nei suoi romanzi e nei suoi racconti. Alla fine di *Addio alle armi*, la donna del protagonista muore e a lui non resta che dire che trovava: *inutile salutare una statua*. A un certo punto, occorre prendere coscienza che, dopo aver preso le armi nell'immane conflitto della Prima Guerra Mondiale, in altri casi della vita, magari più *banali*, siamo costretti a dire: *addio alle armi*, perché è inutile lottare.

Ed è questa una sconfitta, l'ennesima sconfitta dell'uomo di fronte alla orribile morte che tutto annienta e cancella. Ma il grande e *immenso*

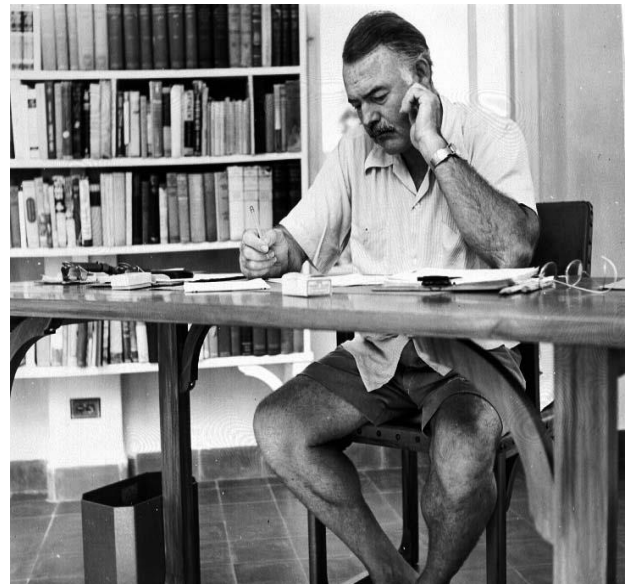
Hemingway non teme la morte, non ha paura della morte e i suoi eroi (come alla fine lui stesso) l'affrontano con coraggio e sprezzo del pericolo, anche perché è profondamente convinto che *un uomo può essere anche ucciso, ma non sconfitto*. Per lui *l'uomo non è fatto per la sconfitta*. È questa una poetica, una visione che troviamo un po' in tutti i libri dell'immortale scrittore americano e, in modo particolare, in quella sorta di moderna fiaba che è *Il vecchio e il mare*, capolavoro assoluto, in cui viene narrata la lotta tra la resistenza alla morte di una balena e *un vecchio che pescava da solo... nella Corrente del Golfo* che, però, da *ottantaquattro giorni ormai non prendeva un pesce* e che per questo veniva chiamato *salao, che è la peggior forma di sfortuna...* E quando il vecchio ha la fortuna di avvistarne e di poterne afferrare una, ecco che, dopo una lunga e dura lotta per la sopravvivenza (altro tema caro al nostro scrittore), è costretto a vederla attaccata da altri grossi pesci e ridotta a carcassa: entrambi hanno vinto a metà, entrambi sono stati sconfitti a metà...E la rassegnazione alla sconfitta è dura da mandar giù perché per il vecchio, che è una proiezione di Hemingway, *un uomo può essere anche ucciso, ma non sconfitto* ma, alla fine, al

vecchio che ordinava a se stesso: *non pensare a quello che non hai, pensa a quello che puoi fare con quello che hai*, non resterà – dopo la terribile lotta – che addormentarsi e *sognare i leoni...*

mma, la morte e il tema della lotta per la sopravvivenza sono due grandi protagonisti della narrativa hemingwayana. Si pensi soltanto a *Morte nel pomeriggio*, in cui si parla delle corride e della lotta tra toro e torero: la posta in gioco è la vita e uno dei due deve morire. Hemingway avverte subito il lettore sulla sua visione delle corride: *Pensavo che fossero ingenua e barbare e crudeli, e che non mi sarebbero piaciute, ma che avrei veduto una certa azione precisa che mi avrebbe dato la sensazione della vita e della morte che andavo cercando*. Il sentimento della vita e della morte è profondo in Hemingway e, inventando un colloquio con una vecchia signora, giunge alla consapevolezza incontrovertibile che *dev'essere molto pericoloso essere un uomo e che solamente pochi ce la fanno, che è un mestiere difficile, e al fondo c'è la tomba*.

Di questo grandioso romanzo darwiniano sulla lotta per la sopravvivenza, per cui, alla fine, vince sempre il più forte o comunque il più adatto e capace, porto sempre con me la chiusa finale che è una vera e propria dichiarazione di poetica, di *Weltanschauung*: *Abbiamo visto passare ogni cosa e continueremo a vedere. La gran cosa è resistere e fare il nostro lavoro, e vedere udire e imparare e capire. E scrivere quando si sa qualcosa e non prima e, porco cane, non troppo dopo. Salvi pure il mondo chi vuole, purchè voi riusciate a vederlo con chiarezza e nell'insieme. Poi, qualunque parte ne rendiate, se è resa veramente, lo rappresenterà tutto. Si tratta di lavorare e di imparare a renderlo. No, non è ancora un libro questo, ma qualcosa da dire c'era pure. Poche, pratiche cose da dire*.

Hemingway amava tanto la vita e amava tanto l'Africa tanto da scrivere che: *Niente è più bello dell'Africa e niente è più bello che amare chi si ama, e aspettare il giorno che verrà sapendo che qualcosa porterà pure*. All'Africa e al suo meraviglioso paesaggio naturale, spesso primordiale, Hemingway ha dedicato dei libri. Si



Ernest Hemingway

pensi a *Verdi colline d'Africa* o a *Le nevi del* [anche a La Breve vita felice di Francis Macomber](#). In Africa andava per fare i suoi safari e a sperimentare, eroicamente, in prima persona, la lotta per la sopravvivenza nel cuore di una natura selvaggia e lontano dal mondo occidentale dominato dalla scienza e dalla tecnologia. Anche in Africa, anche da quello che racconta sui protagonisti delle sue narrazioni, emerge un dato per lui incontrovertibile, e cioè che *la cosa più difficile che ci sia al mondo è scrivere una prosa assolutamente onesta sugli esseri umani*. Non solo, ma anche che *gli uomini sono, per natura, tutti uguali ma si distinguono nei dettagli*. E i dettagli contano, se è vero come hanno scritto i filosofi che sia Dio che il diavolo si nascondono nei dettagli. Bastano, a volte, alcuni dettagli per scoprire l'autore di un delitto come bastano alcuni dettagli per far emergere aspetti di una personalità che si credeva essere in un modo anziché in un altro.

Ci sono delle riflessioni di Hemingway che sono davvero di tipo filosofico, sembrano pronunciate o scritte da un vecchio saggio orientale. Per es., una che mi piace molto e che viaggia sempre con me è questa: *Che gran brutta cosa essere bigotti. Per essere bigotti bisogna esser certi che si ha ragione. La continenza è il nemico dell'eresia*. Ma anche questa: *Tutti gli uomini che pensano sono [atei](#)*. Ed è vero: chi pensa, e quindi dubita,



non può credere ciecamente in un dio. Così è stato, a ben vedere, dall'Illuminismo in poi. E si potrebbe continuare con altri pensieri e, del resto, più sopra li ho citati.

Su Hemingway non si finirebbe mai di parlare tanto è vasto e in poche pagine puoi solo sperare di poter offrire un quadro sintetico ed essenziale che dia un'idea complessiva di un uomo che non ebbe paura di andare a Cuba, di viverci e di stringere la mano al comunista Fidel Castro, lui figlio di un'America ancora maccartista e antisovietica, secondo come imponeva la ferrea *logica di Yalta* e della *guerra fredda*.

Il mio invito è di conoscere, di scoprire o riscoprire il mito di Hemingway, uomo di indubbio fascino e dalla personalità complessa che si era abbeverato alla fonte della *Generazione perduta* (la *Lost generation* [dei Fitzgerald](#), [degli Steinbeck](#) e [dei Dos Passos](#), tanto per citarne qualcuno). Egli era un eroe, aveva sprezzo del pericolo, ecc. eppure per alcuni aspetti era un decadente, nonostante non avesse simpatia per il Decadentismo. Il suo essere decadente suo malgrado, consiste soprattutto nel pensiero ossessivo della morte e per il sentimento della sconfitta che pesa sull'uomo come un macigno, la sconfitta che non dovrebbe appartenere all'uomo ma che pure lo condiziona nella presenza su questo mondo. Basti pensare (sintetizzo il concetto del romanzo *Il sole sorgerà ancora*) che *il sole sorge e poi tramonta e poi di nuovo sorge*

mentre l'uomo muore: l'eterna sconfitta dell'uomo... Come dire che l'uomo potrebbe finire ma il mondo potrebbe continuare senza di lui e il sole, dunque, continuare a sorgere ancora ogni giorno... Del resto, il grande antropologo Claude Lévi-Strauss non ha scritto, in *Tristi tropici*, che *il mondo è nato senza l'uomo e finirà senza di lui?*...

Hemingway detestava il declino fisico, non accettava – lui così pieno di vita, così giovanilista e anche alquanto virilista – che non potesse più fare certe cose, che, soprattutto, non potesse più scrivere. E quando, nel 1961, già alcolizzato, ebbe la piena consapevolezza di essere ormai quasi cieco e di non poter più essere quello di una volta (*non mi sento più un leone...*), finse di pulire il fucile e fece partire un colpo. *Così dunque si muore, tra bisbigli che non si riesce ad afferrare*, così aveva scritto nei *Quarantenne racconti*: chissà se quel giorno riuscì ad afferrarne qualcuno, lui che a questi bisbigli certamente aveva pensato chiedendosi, magari, cosa avviene quando lasciamo questa vita, quando la perdiamo per sempre sapendo che, poi, non sentiremo più nulla che appartenga a questo mondo.

Hemingway aveva avuto tanto dalla vita e dalla letteratura: il Premio Pulitzer e il Premio Nobel. Un uomo come lui, però, che aveva fatto persino il pugile ed era un lottatore nato, non poteva sopportare l'idea di vivere il resto della propria vita in irreversibile declino fisico e aspettare quella morte che aveva sempre detestato, perchè negatrice della vita. No, non poteva perchè *l'uomo non è fatto per la sconfitta. Un uomo può essere distrutto ma non sconfitto*. E quindi non può aspettare da sconfitto la morte. Semmai le va incontro, con coraggio, con sprezzo e quasi con lo stoico distacco e la *hybris* di un eroe greco, come per poter dire alla morte: *non sei tu che mi sconfiggi, piuttosto sono io a sconfiggerti scegliendo di non aspettarti*. E se è vero, come diceva, che *gli uomini si distinguono nei dettagli*, questo non è un dettaglio di poco conto.

“VENTAGLI LIRICI” di Marcella Mellea

Recensione di Maria Rizzi



Maria Rizzi

La Silloge di **Marcella Mellea** “*Ventagli lirici*” edita da Guido Miano Editore, Milano 2021, e prefata da un eccellente Enzo Concardi, mi ha concesso di calarmi nella Poesia e nel vissuto dell’Autrice. Non si tratta di lirismo intimo, ma intimistico, in quanto consente a ogni lettore di specchiarsi e di ritrovarsi.

Le emozioni, infatti, sono il carburante della nostra esistenza, ciò che dà un senso al tragitto terreno. Credo che dovremmo prestare estrema attenzione alla ragione quotidiana di emozioni, come siamo soliti fare per l’alimentazione, la dieta emotiva dovrebbe essere equilibrata per far sì che preveda una giusta razione di sentimenti positivi e negativi. Purtroppo siamo indotti troppo spesso a fuggire dalle sensazioni negative e i nostri comportamenti patologici sono determinati proprio dall’ansia di evitare a tutti i costi le situazioni che provocano dolore. Parallelamente le forme depressive, più o meno acute, così diffuse, celano un cattivo rapporto o una carenza di emozioni positive.

Marcella Mellea, con spirito autentico e spontaneo, ci chiama a essere pronti a gestire un flusso relazionale in divenire che arricchisce il nostro modo di stare al mondo. Il suo stile è sinfonia di note, pannello di colori, giardino di profumi, si potrebbe dire che anch’esso, come ventaglio, si schiude a tutti i sensi e innalza altissimo il vessillo della Poesia.

Lei è donna di territori di ricordi, di calore del presente, di tensione verso il futuro, di sguardo teso al sociale. «*Lenta ti adagi, / nostalgia, / su un bimbo in fasce / posto in povera cuna. / Alba nuova di vita / con speranza / attendi*» (**Nostalgia**). D’altronde, che la memoria rappresenti il pozzo dal quale trarre linfa vitale per il futuro è innegabile, come è innegabile che



potremo rimpiangere di non aver trascorso tempo con chi amavamo; di non essere stati abbastanza attenti a coloro che avevamo sempre accanto, perché erano vicini e li davamo per scontati. Il dolore, a volte, ci ricorda che nulla resta per sempre, ma lo sottovalutiamo, come se fossimo immortali. «*Aghi pungenti / l’anima trafiggono / e il sorriso spengono. / il tempo donato / non ripagherà le attese. / Nelle ombre della sera / lentamente / le speranze svaniscono*» (**Rimpianti**).

La Poetessa nel suo ventaglio di lirismo include il sentimento verso la persona che affronta con lei il viaggio della vita, consapevole che l'amore è la tensione verso un cielo segreto e permette di compiere i passi senza usare i piedi. «*Dolce sorriso / specchio di Dio / risata che incanti, gioco innocente! / Riflesso / d'amore infinito!*» (**Tu sei**). Trovo stupenda l'espressione "specchio di Dio", perché presuppone che l'amore coniugale, che persiste attraverso le vicissitudini, sia il più bello dei miracoli. Amarsi è 'consumarsi', dal latino 'prendersi interamente', compiersi, raggiungere il punto supremo della vita l'uno dell'altro. La Mellea mostra di esserne pienamente consapevole, infatti recita ancora: «*Essenza della mia esistenza, / presenza invisibile ma vera / ispiratore di pensieri nobili, / sostegno costante, amico fedele, compagno ideale*» (**Presenza**).

E la Nostra si mostra tanto attenta alla rosa di sentimenti che la coinvolge personalmente, quanto alle vicende che recano dolore al prossimo. «*Nel fango giocavo / e al sole rubavo tepore, / nell'aria splendevo di gioia. / Perle incastonate / nel buio della notte, / il mio sorriso diffondevo. / L'acqua che mi dissetava, / i balli per la strada / e una palla di pezza / mi rendevano gaio. / Lo stomaco piangeva / ma la vita /*

intensamente amavo» (**Bambino africano**). Incredibile la capacità di calarsi in prima persona nella realtà del bimbo e di coglierne gli aspetti salienti. Le creature sottoposte a esistenze durissime non conoscono l'arte del lamento, così diffusa in occidente. Sorridono e giocano, grati di essere al mondo. Non sanno delle classi sociali, non hanno giocattoli, non conoscono le invidie, sono ignari dei mezzi di comunicazione, della tecnologia. Sono comunità povere che vivono in pace.

La cifra poetica della Mellea, che procede per sottrazione, evitando le figure retoriche, le similitudini, riesce con la sua musicalità a trascinare nel vortice dei versi, a sentirsi parte di essi con i cinque sensi. Il timbro è la caratteristica che consente a tanta musica di espandersi, di assordare, e si tratta di un'antichissima categoria poetica, rimasta ignota all'estetica classica. Il timbro muta anche

all'interno di una stessa lirica e determina il ritmo, che suddivide il testo in versi, dotandolo di pause, della punteggiatura, che a volte coincide con la pausa e dà risalto all'ultimo termine della poesia. Tutte le liriche dell'Autrice, o quasi, terminano con un verbo e la scelta non è certo casuale. Rivela un'etica nel metodo, che non nasce a tavolino, ma dall'ispirazione.

E tornando alle tematiche della Poetessa, non poteva mancare l'amore verso la figlia. «*Come un fiore sboccerai / e le notti insonni dimenticherò. / I capricci passeranno, / con ali aperte / come aquila / lontano volerai. / Dimenticherai che dal nido non ti volevi*

allontanare / e i passi di tua madre volevi / sempre seguire» (**Figlia**). Una lirica didattica, che dimostra quanto si debba essere consapevoli che ai figli dobbiamo donare le radici e le ali.

Nel ventaglio lirico della Mellea si vola senza rete dal trapezio delle emozioni che caratterizzano l'esistenza e si impara, lirica dopo lirica, che i lanci nel cuore non possiamo gestirli, perché sono fatti di respiri. Anche la ragione è asservita all'emozione: la prima spiega i fatti, la seconda li determina.

Marcella Mellea, *Ventagli lirici*, prefazione Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2021, pp. 74, Isbn 978-88-31497-67-1, mianoposta@gmail.com.

Marcella Mellea vive e lavora a Vibo Valentia, dove insegna Lingua e letteratura inglese presso il Liceo "Vito Capialbi". Da sempre impegnata nel campo della didattica e delle nuove tecnologie per l'insegnamento della lingua inglese, ama la letteratura, l'arte, la musica e la poesia.

Ha pubblicato: *Ventagli Lirici*, Guido Miano Editore, 2021; *Social and Cultural Topics Through Contemporary Songs for ESL students*, Edizioni Aracne, 2018; *Un Uomo. Una Storia*, Adhoc Edizioni 2008; *Ho camminato con te*, in *Il Profumo del Loto*, Edit Santoro, 2010; *L'immanenza dell'amore* (silloge poetica), in *Alcyone 2000 - Quaderni di poesia e di studi letterari* n. 13, Guido Miano Editore, 2020.

Ha tradotto in lingua inglese i seguenti volumi: *Sicurezza urbana, Paesaggio e Mafia*, Edit Urbaterr, 2018; *Tropea nei colori di Melo Tedesco*, Nuove Edizioni Barbaro, 2003.

Il “Petto”, una collina da inventare



Lucia Lo Bianco

C'è una strada che pare sentiero, corre

tra campi coltivati a ortaggi e tra gli ulivi. È un saliscendi che lentamente si inerpica su un pianoro e verso una collina che la gente del posto chiama “Il Petto”. È una bella passeggiata, un fantastico percorso naturalistico che non risparmia la fatica ma riserva una sorpresa finale su in cima. Lo sguardo si perde allora mentre ogni particella del corpo cerca di afferrare cielo e mare in un sol colpo. La piana di Gioia Tauro ed il suo famoso porto si stendono agli occhi e alla mente che vola lontano, al di là di quel lembo di stretto dove Scilla e Cariddi afferravano i malcapitati naviganti, verso l'Etna e la Sicilia.

Il paese di Limbadi nel vibonese si snoda tra campagne coltivate, alberi d'ulivo e vigneti che producono un vino liquoroso e molto apprezzato nella zona. L'economia locale si è arricchita negli

ultimi anni grazie al successo di un amaro prodotto in questa zona ed esportato all'estero: l'“Amaro del Capo”. Gli abitanti si tengono stretti attorno alle loro tradizioni culturali e religiose in un contesto di fiorente economia rurale grazie a terreni fertili e clima mite. Le sagre estive, sapientemente curate da un gruppo di cittadini esperti e appassionati, gli eventi e le processioni religiose, tra le quali spicca la devozione a San Pantaleone, protettore del paese, riempiono le giornate estive e fungono da momento di coesione per la piccola comunità. Nei mesi di luglio e agosto, infatti, la popolazione aumenta in modo esponenziale per il ritorno alle origini di molti lavoratori. Il paese di Limbadi ha sofferto come molti centri del sud Italia il fenomeno della migrazione. Sparsi per il mondo molti abitanti hanno diligentemente ricreato il loro piccolo angolo di Calabria in altri luoghi ed esportato il culto del loro Santo



Uliveti della Piana di Gioia Tauro



Costa Viola

miracoloso riuscendo a diffonderne il nome e la storia.

Da più di trent'anni visito regolarmente quest'angolo di Calabria, avendo sposato un nativo di questi luoghi, e mi accosto a ritmi e routine diversi dall'atmosfera di città. Il tempo altre volte tiranno aiuta in questo caso a cogliere aspetti e sfumature di particolare bellezza, presenti nei luoghi e nella gente. Esplorare i sentieri di campagna al mattino diventa un'esperienza unica. Si respirano odori di terreno ancora umido di rugiada, le erbe e le piante emanano essenze e risplendono nei colori della luce appena accennata del giorno che non si vedono altrove o in altri momenti. La passione per la corsa spinge ad appropriarsi di posti e attimi nel loro divenire assaporandone il gusto prima di una loro possibile trasformazione. Può capitare, così, che persino l'odore di stallatico non sembri così detestabile e si decide di respirarlo a pieni polmoni perché, come diceva la mia mamma, fa bene ai polmoni. La strada spinge avanti, le gambe sono tutt'uno

con l'aria e con il vento e si desidera arrivare su in cima dove lo spettacolo attende.

La vista del mare è inebriante, si respira salsedine persino a una tale distanza: chi può dire cosa possono immaginare e ricreare i nostri sensi? La collina del "Petto" è un luogo ideale per fantasticare ed inventare storie, il posto magico dell'ispirazione poetica che si nutre di acqua, aria, terra e fuoco: che altro? Senza foschia, in giornate limpide risaliamo con gli occhi la "Montagna", il monte sacro per i catanesi e ci fermiamo a riflettere sull'esistenza di Dio: San Tommaso non avrebbe potuto produrre prove più inconfutabili sulla Sua esistenza. Da quel fantastico punto d'osservazione ecco apparire sulla destra Nicotera come un Presepe. Fantastica la vista del suo borgo medievale, un affastellarsi di tetti e casette attaccate alla roccia che si erge sul mare, un vero spettacolo. Stromboli sembra dominare la cima di quelle piccole abitazioni e l'immaginazione lo trasforma in una divinità pronta a proteggere la comunità dei suoi abitanti. E' un peccato iniziare la discesa, bisogna pur tornare, ma il paesaggio continua a sorprendere e tra susine mature e more succulenti l'energia ritorna e sostiene fino alla fine. Le gambe sfuggono al controllo mentre si scende fino alla strada provinciale che si costeggia fino alle porte del paese, fino a quell'insegna "Limbadì" che solo trent'anni fa mi presentava questo paese per la prima volta. L'ultimo tratto è un rettilineo che conduce fino a casa dove attende una buona limonata fresca, ma il pensiero è rimasto su in collina e continua a volare verso la piana con i suoi ulivi giganti ed il suo porto nella speranza che il buon Dio si commuova di fronte a tanta bellezza e conduca questa terra verso un destino migliore.



PENTEDATTILO: UNA STORIA ANTICA E MODERNA.



Carmelo Priolo

<<Quell'angolo di terra più di ogni altro mi sorride>>, dice Orazio nell'ode dedicata all'amico Settimio, ed è la stessa cosa che le tre interlocutrici del nostro racconto (Rossella, Domy e Daniela), in tempi diversi, hanno pensato quando hanno visto Pentadattilo. Un luogo veramente dell'anima è il borgo di Pentadattilo, incastonato nella vallata di Sant'Elia, dove si trovano le caratteristiche arenarie di Santa Lena e Prasterà, immerse in distese di ginestre, glicine, ulivi, gelsi e fichi d'India, mandorleti e mimose: un trionfo di colori e profumi in primavera. Le chiese di San Pietro e Paolo e di Santa Maria della Candelora sono certamente bellezze da ammirare di questo borgo: la prima di origine bizantina e a navata unica, la cupola è in stile bizantino e il pinnacolo, ottagonale, ricoperto da ceramiche. La Chiesa conserva le tombe della famiglia Alberti, la famiglia al centro della sanguinaria storia/leggenda che la vide contrapposta alla famiglia Abenavoli; la seconda, costruita in epoca bizantina, intorno alla metà del '500 venne ristrutturata e abbellita con una statua in marmo bianco carrarese raffigurante la Madonna della Candelora con in braccio il Bambin Gesù, commissionata nelle botteghe del Gagini a Messina.

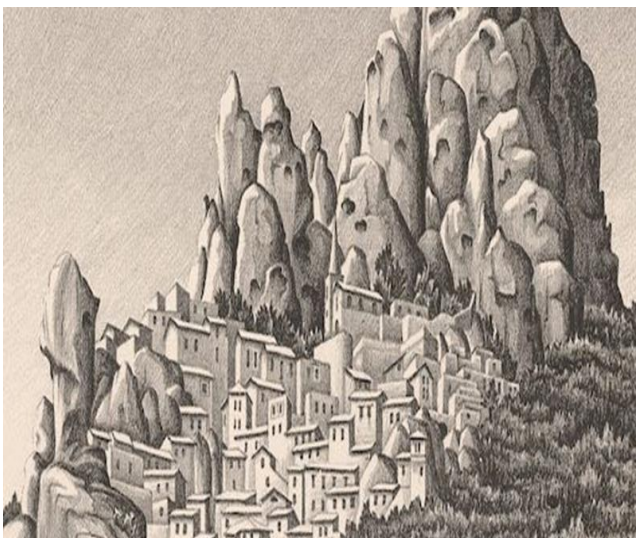
Da quando siamo entrati nella fase della pandemia, purtroppo, non si stanno svolgendo i due principali eventi che attiravano persone da ogni luogo: *Paleariza*, manifestazione di musica etnica e popolare, e *Pentadattilo Film Festival*, che ospitava cortometraggi nazionali e



Un sentiero che conduce a Pentadattilo

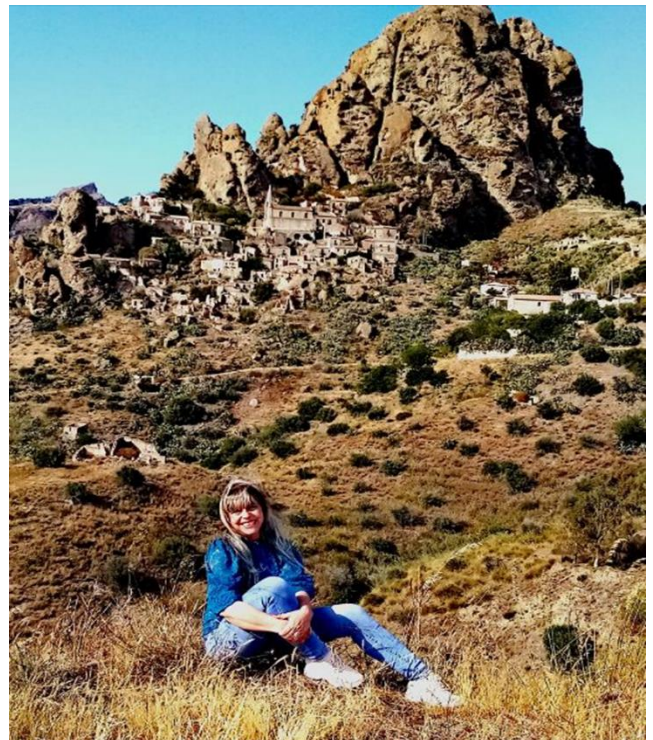
internazionali. È auspicabile che finita questa emergenza sanitaria, si riprendano tali eventi, e su impulso delle istituzioni, si continui anche l'opera di riqualificazione del borgo. Intanto ci pensano alla cura di questo splendido angolo di paradiso, le tre volitive donne che hanno deciso quotidianamente di tenere in vita quelle tradizioni che l'hanno reso così particolare e affascinante. Rossella Aquilanti è stata la prima ad avere scelto Pentadattilo. <<Anch'io come tanti giovani>> - dice - <<negli anni '80 emigrai al nord per lavoro, quello era il periodo in cui si parlava tanto del ritorno alla terra e allo stile di una vita sana, in più avvertivo il richiamo alla vita

contadina proveniente dalla mia cerchia familiare, così, all'età di 23 anni mi trasferii al sud, precisamente a Pentadattilo. È stato amore a prima vista, non c'è voluto molto tempo per capire che qui avrei trovato la mia dimensione, le mie radici. Ho preso casa, ho cominciato a sviluppare l'attitudine all'autosufficienza, ho appreso i segreti della vita contadina, creato un orticello, allevato un piccolo numero di capre producendo formaggio e ricotta. Tutto questo è avvenuto sempre rispettando i ritmi della natura e utilizzando le procedure degli antichi che vengono tramandate di generazione in generazione, apportandomi ciò sicuramente tanta fatica, ma anche tanta gioia e serenità d'animo. Oggi, non posso chiedere di più alla vita, e, c'è da augurarsi che con la presenza pure amorevole e costante di Daniela e Domy, si riesca a ripopolare questo borgo di giovani desiderosi di fare comunità con noi>>. Un'altra testimonianza forte e coinvolgente è quella di Domy Pizzi: <<Sono stata sempre affascinata della realtà di Pentadattilo, poi, diversi anni fa, su invito dell'associazione Pro Pentadattilo aderii ad un progetto molto importante per la valorizzazione del borgo, ed ho aperto una bottega artigianale. Sono una pittrice decoratrice, dipingo su supporti di tela, vetro, ceramica e legno, realizzando dei manufatti artistici e complementi di arredo unici. Ciò che mi attrae di più di Pentadattilo, oltre al suo aspetto paesaggistico, è la storia di questo meraviglioso borgo.



Un'incisione di Heschel dedicata a Pentadattilo

Tengo molto ad evidenziare la mia passione nel far conoscere, appunto, la storia affascinante di Pentadattilo ai visitatori provenienti da tutto il mondo. C'è anche una divagazione piacevole che faccio, ed è quella della numerosa Colonia Felina Pentegatti presente a Pentadattilo. Ricordo che qui sono venuti personaggi illustri come lo scrittore Edward Lear nel 1847 che nel suo "Diario di un viaggio a piedi" descriveva così man mano lo scenario che gli si presentava ai suoi occhi: "avanzando, le vedute delle meravigliose rocce scoscese di Pentadattilo divennero sorprendentemente maestose e selvagge, e mentre il sole tramontava in gloria purpurea, schiudeva una magica scena da romanzo";



Domy Pizzi, sullo sfondo Pentadattilo

Maurits Cornelis Escher nel 1930 realizzò numerosi disegni panoramici di Pentadattilo dai quali creò ben quattro incisioni>>.

Daniela Lorenzi è da poco arrivata a Pentadattilo, ma è già raggiante per la sua nuova esperienza: <<Tutto è partito da un disagio interiore che mi ha portato a trovare delle soluzioni per superarlo. Mi sono iscritta, così, al WWOOF (World Wide Opportunities on Organic Farms), un'associazione di promozione sociale che mette in relazione volontari e progetti rurali per contribuire a



La Chiesa di San Pietro e Paolo



Creazioni artistiche di Domy Pizzi

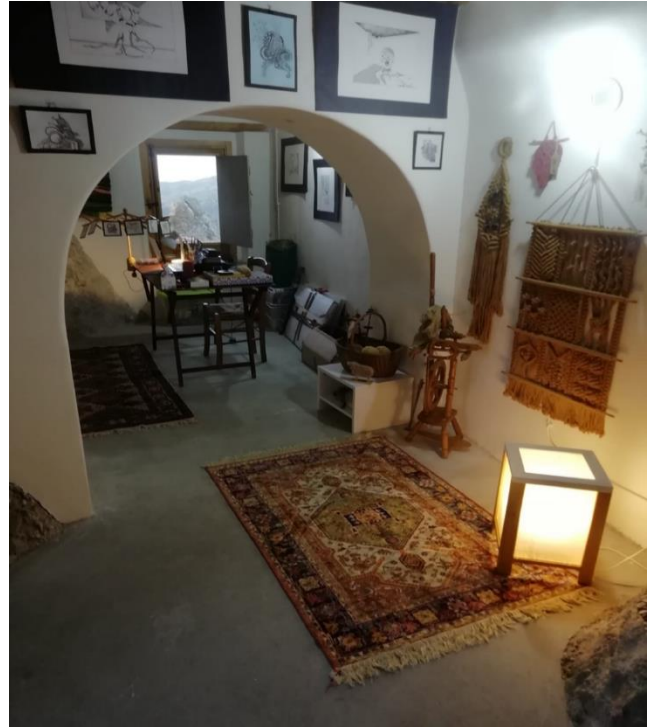


costruire una comunità globale sostenibile. Qui vengo a conoscenza di Rossella che nell'ambito del suo B&B cercava delle collaborazioni, quindi, la contatto ed avvio una collaborazione con lei di circa due mesi. A quel punto, seguendo il mio istinto e accogliendo il suggerimento di Rossella, decido di aprire una bottega in loco. La mia bottega sviluppa tre indirizzi: la parte della tessitura, in maniera particolare quella latino-americana del popolo *Matuche*, una tecnica molto rara e imparata da autodidatta; la parte grafico-artistica che prevede una lavorazione realizzata con la china a mano; la tecnica del Macramè, un'antica tecnica araba che grazie ad una serie di fitti nodi crea una *texture* la quale mi consente di realizzare opere di *design* come lampade, pannelli decorativi, portalumi e quant'altro. Adesso non nutro precise aspettative, desidero vivere in pieno il momento presente che è già un mondo ricco di emozioni e motivazioni>>.

Il dialogo avuto con Rossella, Domy e Daniela, mi rafforza nell'idea che nel nostro tempo vanno difese le tradizioni, i valori dei nostri avi, perché il



Arcoliaio o Filarello utilizzato da Daniela



La bottega di Daniela

rischio è di trovarci a vivere in luoghi anonimi, alienanti e privi d'identità. Se si vuole comprendere il presente bisogna non disperdere l'insegnamento che deriva dal passato, dalla storia. Ce lo ricorda Pier Paolo Pasolini nei suoi versi "Poesia in forma di rosa": "Io sono una forza del Passato. Solo nella tradizione è il mio amore. Vengo dai ruderi, dalle chiese, dalle pale d'altare, dai borghi abbandonati sugli Appennini o le Prealpi, dove sono vissuti i fratelli."



La signora Rossella – Il Pane Appena sfornato



L'atteggiamento poetico

L'evoluzione dell'uomo come spinta poetica



Elisabetta Pamela Petrolati



In questo spazio che gentilmente mi è stato offerto, comincerò con il parlare in modo colloquiale di poesia, del mio pensiero sulla poesia, del senso credo abbia nella vita di ciascuno di noi ma, nello specifico, dell'“atteggiamento poetico”.

Un tema così vasto quale quello della poesia, richiede scelta, ordine di pensiero, centratura interiore per evitare di disperdersi tra le innumerevoli strade storiche, filosofiche, epistemologiche dei molteplici approcci a quella che è una delle più elevate espressioni di arte e dell'animo umano.

Perciò in questa sede comincerò con il condividere, con semplicità, la mia riflessione su cosa rappresenta la poesia nella mia esperienza personale.

Quando ho ripreso a scrivere (peraltro relativamente di recente) in modo sistematico e continuativo mi sono resa conto di quanto la poesia sia stata importante da sempre nella mia

vita, di come l'abbia permeata, e ne ho potuto cogliere in modo disarmante la potenza, il suo potere di rivoluzione e risanamento, rendendomi consapevolmente conto di quanto io sia stata sempre guidata da un atteggiamento poetico.

Eccoci subito al dunque: non si può iniziare a parlare di poesia senza metterne in luce la finalità, il senso costante e ultimo, il suo ruolo nella vita dell'essere umano.

Voglio pensare che fin dagli albori della vita umana l'uomo, ai suoi primi passi su questo pianeta, alzando gli occhi al cielo, abbia avuto un pensiero poetico-emotivo alla vista del cielo stellato e della luna, che tale stupore abbia affinato man mano le domande e forgiato la sua emotività.

Di certo un guizzo poetico ha mosso l'uomo verso lo sviluppo dei sentimenti, della sensibilità e della civiltà.

Perché non esiste civiltà senza pensiero poetico.

L'atteggiamento poetico, l'attitudine poetica, muovono le azioni più civili e creative: non vi può essere salvezza dell'individuo e della società senza poesia. Così si palesa il ruolo della poesia per l'essere umano: la salvezza.

La parte sana dell'umanità si è da sempre mossa e rivelata attraverso un'interpretazione poetica della realtà in tutte le sue accezioni: visibile e invisibile, concreta e spirituale.

Il taglio poetico, l'ottica e lo sguardo poetici, la risoluzione poetica, l'interpretazione poetica, la capacità salvifica della poesia come sublimazione e metabolizzazione delle vicende

umane, anche le più terribili e dolorose, hanno permesso all'umanità di evolversi e di mantenere il significato puro del senso della vita umana. Ha preservato l'uomo dall'annientante anomia.

La poesia ha il vantaggio, rispetto alle altre arti, di potersi generare nella mente umana e nel cuore umano senza bisogno di strumenti esterni; per fare poesia occorrono pensieri, ricordi, immagini, emozioni e la parola: la parola che si fa verbo, visione, azione. Nessun uomo può essere privato della parola, se anche fosse impedito nello scrivere, la sua parola intima rimarrebbe inviolabile e inviolata.

Dunque la parola che agisce in modo poetico nella mente e nell'animo è la vera ricchezza, la vera rivoluzione, la vera alchimia di trasformazione.

Ogni uomo, prima ancora di cercare o desiderare di essere un poeta nell'espressività scritta, può esserlo nell'atteggiamento interiore e divenire umile operaio di salvezza, personale e collettiva.

Perché chi sperimenta la potenza della poesia nel vissuto personale quotidiano può testimoniare la concretezza della sua capacità salvifica.



La riflessione sull'atteggiamento poetico per ora si conclude con la convinzione di chi scrive del fatto che la spinta all'evoluzione sia stata determinata da un consapevole o inconsapevole moto poetico interiore che ha spinto l'uomo alla visione spirituale della vita, donandogli lo sguardo che cerca e può vedere "oltre" le cose materiali con cui da sempre interagisce, utilizza, convive.

*Se vuoi collaborare con
Agire Sociale News e promuovere la
cultura*

Contattaci

Al 327. 7310098

Email: redaz. agiresocialeqt@libero.it

La nostalgia delle origini



Domenica Milena Arcuri Rossi

Il tema della nostalgia per i luoghi natie lontani ha ispirato sempre grandi e piccoli poeti e scrittori della letteratura. La “melancolia” ha ombreggiato i loro versi, la speranza di rivederli li ha rinverditi e ha animato i loro meriggi melancolici e nostalgici.

Ogni luogo natio si radica nel cuore, affonda le radici nell’anima e fiorisce, poi, o attraverso versi vibranti, nelle tele dai tremuli colori, nei brani musicali. Questo tema serpeggia in alcune indimenticabili canzoni come “Casa mia” interpretata da l’Equipe 84 o, ancora, in che sarà dei ricci e poveri, intrise di nostalgia e tante altre.

Io me ne andai da giovane per studiare altrove, tornai sempre in vacanza, in quei luoghi che mi videro bambina strade, vicoli, mare e cieli tersi e azzurri, di un colore ineguagliabile, tramonti infuocati e nugoli di uccelletti. Un insieme di colori, suoni, voci e immagini incantevoli, elementi scaturiti dal pennello di Dio. Ritornare per le vacanze, però, non è ritornare vivere in quei luoghi, ma i ricordi sono nitidi, lì, nell’album della memoria, così come fu per il Carducci e ancor più per il Foscolo. Di questi, indimenticabili e struggenti le parole «Né più mai toccherò le sacre sponde, ove il mio corpo fanciulletto giacque...».

Si potrebbero citare diversi autori, che decantarono la loro terra in tutta la sua unicità e bellezza, ma diverrebbe un testo ciclopico di citazioni letterarie, io, invece, dedico alla mia terra lontana la seguente lirica “Come pel Carducci la Maremma”, onorata con menzione d’onore al concorso “A.L.I. Penna d’autore”.

COME PEL CARDUCCI LA MAREMMA

“Dolce paese”

scriveva della regione maremmana, del romantico Carducci la poetica mano.

Il nostalgico al melanconico ricordo s’avvolgea e descriveva

“le nebbie sfumanti e il verde piano...”.

Con l’orme dei suoi sogni erranti lo vedea

“ridente in piogge scroscianti”.

Com’io della mia terra

beltade

sempre decantai,

un posto d’onor,

nel cor,

le riservai.

La salutai non senza pianto

e, con rimpianto,

me ne andai fanciulla

e or, come allora,

il mar sempre la culla.

Sinuose, verdi colline

a farle da corona,

il cielo s’abbiglia di turchino,

il mare d’azzurro cristallino.

Il suo ricordo

amor sempre suggella,

e, come lieta novella,

sa incantare.

Se al Carducci il pensiero ne faceva balzare,

in petto, il core

io abbacinata son dal suo atavico bagliore

e soggiogata dal suo incanto solatio

hodie et pria.

Nelle danze d' una terra di speranze



Orlando Simiele

Siamo in Calabria e precisamente a Gioia Tauro, antica cittadina della provincia di Reggio Calabria.

Unica, in quanto la sua piana è stata considerata da secoli come la più fertile della regione per via delle svariate bonifiche effettuate nel corso della sua storia. Sì, non solo uno speciale centro prevalentemente agricolo, bensì un regno sia commerciale che industriale, adagiato e bagnato sul mar Tirreno.

Mare di incantevoli colori, città di innumerevoli fiori. Il suo clima lo si ama, ricorda quello di un' isola con i suoi spunti subtropicali.

Per quanto riguarda invece il suo percorso storico nell'ambito archeologico sono stati diversi i reperti rinvenuti da esperti del settore, oggi, custoditi presso il Museo "Metauros" Archeologico Nazionale di Reggio Calabria e soprattutto la città vanta di altri reperti depositati nel "Metropolitan Museum di New York.

Oltre a ciò, questa, metteva in atto una smisurata produzione artigianale di oggetti ed utensili in ceramica e unica anche per i suoi bronzi.

Apriamo una parentesi nell'estasi dei famosi, maestosi "Bronzi di Riace ",

ritrovati negli abissi delle acque da questa poco distanti, considerati da tanti fra le testimonianze più significative dell'arte greca classica.

Ebbene, personalmente, ricordo che ne rimasi affascinato quando frequentavo le scuole medie.

Entusiasmato, durante la gita scolastica, ci recammo al museo di Reggio Calabria e feci, immortalai con loro il mio incontro...

Un unica, magica occasione!

Quanta emozione,

che passione dal profondo del cuore.

A pensare che giungevano dal fondo, dal mondo del mare.

Mare meraviglioso che in tutta la mia vita è stato un amore sempre più radioso.

Difatti per lunghi anni, per tutta la mia adolescenza, ne fu la mia essenza....Una degna nota va a Rossano, cittadina Cosentina che magica regna sulla costa ionica.

Ogni anno insieme alla mia famiglia, trascorrevò lì le mie estati...fatati ricordi che non saranno mai sordi, sanno ancora di meraviglia.

Una parte di me è da sempre stata legata a questa e sarà per sempre celata nel mio cuore.

Ritorniamo alla nostra Gioia Tauro e ripercorriamo i suoi passi e arriviamo, narriamo di quella che da tempo è stata in una fervida attività culturale.

Infatti, qui vi nacque uno dei più grandi lirici greci, Tisia, soprannominato "Stesicoro".

Inoltre, per secoli Gioia è stata un gran centro, stazione navale, tanto che negli anni sessanta venne ideato un progetto per un immenso porto, malgrado però rimasto in sospeso ed a oggi utilizzato come terminal containers.

Come vi sono degli aspetti positivi della regione esistono anche quelli non...

C'è da dire che purtroppo la città sempre negli anno 70 venne coinvolta in alcuni attentati, fra i quali ricordiamo quello del treno direttissimo Palermo-Torino che venne fatto deragliare da un ordigno esplosivo nei suoi pressi.

Inoltre, fu toccata da due ondate di pestilenza provocando quasi il totale spopolamento, per non parlare di un terribile terremoto che la colpì nel 1800 con l'incombenza di enormi correnti di fango che distrussero quasi tutto e portarono alla morte di 18 anime e per circa tre anni il comune venne sciolto per 'Ndrangheta.

Detto ciò, rimane pur sempre una terra di grandi prospettive ed aspettative.

Sì, perché voglio ricordare che nel 2012 mediante il Presidente "Giuseppe Alessio "e i suoi stretti collaboratori venne fondata qui l'associazione onlus "Pina Alessio ",dedita in ricordo proprio della sorella del Presidente, Dott.ssa che finì la sua brillante carriera nella regione del Veneto, poiché purtroppo venne a mancare e lasciò tutti nello sgomento più profondo.

Tale fondazione organizza diversi progetti, manifestazioni, fra cui ci tengo a precisare

,in quanto bramo la scrittura, il magico mondo della Poesia ,quello dei Concorsi internazionali di poesia con la quale inizio la mia partecipazione e la futura stretta collaborazione.

Gioia Tauro, terra di un veniente e radiante futuro.

Terra di gioia, terra a cui si dia per sempre gloria.

Cominciano le sue danze che ci daranno speranze, le quali mai avranno fine.



Carmelita Caruso

Loredana Mondello nasce a Corleone (PA) il 20 Febbraio 1975, vive da diversi anni a Taurianova (RC). Consegue il titolo di studio "Istituto Tecnico commerciale" presso Don Calogero DiVincenti Bisacquino (PA). Artista emergente "Autodidatta" scopre l'arte nel periodo del Covid 19, proprio in quei momenti, bui, dolorosi e di amarezza, da senso alla vita con forme e colori; dipinti sono tutti pieni di vitalità e dalla gioia di vivere.

Ha partecipato a diverse mostre, tra cui ricordiamo:

Il 7 - 8 - 9 Settembre 2021 Mostra personale presso Palazzo Loschiavo Via Roma Taurianova.

Il 12 - 13 - 14 Ottobre 2021 "Progrefare" Collettiva d'Arte presso Biblioteca Comunale Taurianova. Il 23 Ottobre 2021 "Aperirepaci" Collettiva d'Arte presso Villa Leonida Repaci Palmi.

Il 26 - 27 - 28 Novembre 2021 "Impressioni D'Autunno" Collettiva d'Arte presso Sala Espositiva Biblioteca Comunale Taurianova.



Loredana Mondello

Recensione

Loredana Mondello nelle sue tele denota una dimensione prapognante onirica, con esplosioni di colori "Lucentezza vitalità espressiva". L'Arte di Loredana, lancia un messaggio semplice e immediato "La vita è bella" per chi sa coglierne il senso. la leggerezza privilegia l'esistenza stessa in tutte le sue sfaccettature.

Loredana osserva il mondo con gli occhi innocenti dei bambini, in questo ricorda le tele di Picasso.



Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee"

19 Anni di Poesia



Calendario 2022

www.tropeaondemediterranee.it - info@tropeaondemediterranee.it

REGOLAMENTO, PREMI, and Torna il sereno sections with text and a small image of a building.

GENNAIO calendar grid with a large image of a sunset and a small image of a person on a cross.

FEBBRAIO calendar grid with a large image of a street scene and a small image of a landscape.

MARZO calendar grid with a large image of a night sky and a small image of a person in a coat.

APRILE calendar grid with a large image of a person playing a ball and a small image of a portrait.

MAGGIO calendar grid with a large image of a white flower and a small image of a man's head.

GIUGNO calendar grid with a large image of a couple kissing and a small image of a landscape.

LUGLIO calendar grid with a large image of a hand holding a leaf and a small image of a building.

APRILE calendar grid with a large image of a person playing a ball and a small image of a portrait.

Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee" **Calendario 2022** 19 Anni di Poesia

AGOSTO

1 Lunedì *Il mio mondo è scuro scuro, senza rumore. Vedo, una volta l'anni eccola nel fango regnare la bellezza, la crederla del mondo, il mio non sentire, non mi fa arrivare le canzoni d'amore che si ascoltano alla radio, il canto delle cicale, le parole scritte dalla bocca delle persone brutte e belle che sono. Cammino, guardo senza sentire niente. C'è una pace inanimata, ingenuità insieme a noi. Mi fa credere che tutto è silenzioso, può apparire forse, che tutto è permesso, con ogni piano, sono. E in, devo convivere con questo inganno.*

Regina Crocetta

Regina Crocetta - "The Queen of silence"

Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee" **Calendario 2022** 19 Anni di Poesia

SETTEMBRE

1 Giovedì
2 Venerdì
3 Sabato
4 Domenica
5 Lunedì
6 Martedì
7 Mercoledì
8 Giovedì
9 Venerdì
10 Sabato
11 Domenica
12 Lunedì
13 Martedì
14 Mercoledì
15 Giovedì
16 Venerdì
17 Sabato
18 Domenica
19 Lunedì
20 Martedì
21 Mercoledì
22 Giovedì
23 Venerdì
24 Sabato
25 Domenica
26 Lunedì
27 Martedì
28 Mercoledì
29 Giovedì
30 Venerdì

Francesco Mammato - "Tropea, un mare e un'isola"

A lighthouse at night

I know why the windows of the tall hospital building are a lighthouse from afar painting the night with light and I know the occasional beacons closing facilities like cerebral connections. Naughty public like children watch helpless from on beds waiting, motionless heartbeats pearls of suspended tears, between heaven and earth parallel universes united in the grand in an immovable vortex, and white angels sweep the air with parallel columns of chanted medicine and what like culture in the streamy void looking for words in the words of days. A lighthouse at night is broken in the dark. It's slow softly lying in the very empty morning.

Isella La Bianca

Giordano Nesi - "L'apollonide"

Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee" **Calendario 2022** 19 Anni di Poesia

OCTOBRE

1 Saboto
2 Domenica
3 Lunedì
4 Martedì
5 Mercoledì
6 Giovedì
7 Venerdì
8 Sabato
9 Domenica
10 Lunedì
11 Martedì
12 Mercoledì
13 Giovedì
14 Venerdì
15 Sabato
16 Domenica
17 Lunedì
18 Martedì
19 Mercoledì
20 Giovedì
21 Venerdì
22 Sabato
23 Domenica
24 Lunedì
25 Martedì
26 Mercoledì
27 Giovedì
28 Venerdì
29 Sabato
30 Domenica
31 Lunedì

Angela Nazzari - "Flora con fiori"

Il cuore di un diverso

È come un cuore di cicala, nascosto dietro un anello che ha l'intenzione di stupirlo. Poi l'arco parte la neve e sigilla le frotte scive. Il suo cuore viaggia come la tarantola scagliata dal vento. È un aguzzo che ha paura del mondo e farnesio dicevole la realtà della fantasia. Perché il suo cuore È una cosa abbandonata, dove alga l'ordine di piogge che nessuno vuol toccare. E la voluttà rubata lascia grida di paura. È un fiore profumato che non vogliono toccare, farnesio dalle bogie della gente. Ma la sua anima resta al dolore e balla come una stella fulgida, nella notte della vita, invocando l'Amore!

Domenico Pappalardo

Fino Mangione - "La mia Tropea"

NOVEMBRE

1 Martedì
2 Mercoledì
3 Giovedì
4 Venerdì
5 Sabato
6 Domenica
7 Lunedì
8 Martedì
9 Mercoledì
10 Giovedì
11 Venerdì
12 Saboto
13 Domenica
14 Lunedì
15 Martedì
16 Mercoledì
17 Giovedì
18 Venerdì
19 Saboto
20 Domenica
21 Lunedì
22 Martedì
23 Mercoledì
24 Giovedì
25 Venerdì
26 Saboto
27 Domenica
28 Lunedì
29 Martedì
30 Mercoledì

Fino Mangione - "Emere in spiaggia"

DICEMBRE

1 Giovedì
2 Venerdì
3 Saboto
4 Domenica
5 Lunedì
6 Martedì
7 Mercoledì
8 Giovedì
9 Venerdì
10 Saboto
11 Domenica
12 Lunedì
13 Martedì
14 Mercoledì
15 Giovedì
16 Venerdì
17 Saboto
18 Domenica
19 Lunedì
20 Martedì
21 Mercoledì
22 Giovedì
23 Venerdì
24 Saboto
25 Domenica
26 Lunedì
27 Martedì
28 Mercoledì
29 Giovedì
30 Venerdì
31 Saboto

Carolina Caracci - "E' l'innocenza"

DICEMBRE

1 Giovedì
2 Venerdì
3 Saboto
4 Domenica
5 Lunedì
6 Martedì
7 Mercoledì
8 Giovedì
9 Venerdì
10 Saboto
11 Domenica
12 Lunedì
13 Martedì
14 Mercoledì
15 Giovedì
16 Venerdì
17 Saboto
18 Domenica
19 Lunedì
20 Martedì
21 Mercoledì
22 Giovedì
23 Venerdì
24 Saboto
25 Domenica
26 Lunedì
27 Martedì
28 Mercoledì
29 Giovedì
30 Venerdì
31 Saboto

Carolina Caracci - "E' l'innocenza"

Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee" **Calendario 2022** 19 Anni di Poesia

NOVEMBRE

1 Martedì
2 Mercoledì
3 Giovedì
4 Venerdì
5 Sabato
6 Domenica
7 Lunedì
8 Martedì
9 Mercoledì
10 Giovedì
11 Venerdì
12 Saboto
13 Domenica
14 Lunedì
15 Martedì
16 Mercoledì
17 Giovedì
18 Venerdì
19 Saboto
20 Domenica
21 Lunedì
22 Martedì
23 Mercoledì
24 Giovedì
25 Venerdì
26 Saboto
27 Domenica
28 Lunedì
29 Martedì
30 Mercoledì

Caterina Costa

Il ricordo più bello

Sai un dolce ricordo di mille colori, questo voce leggerla sotto il mio sogno. Vedo che non finisce mai. Nel segreto dell'anima riflette l'immagine del tuo sorriso, ascolto questo rumore che spegne ogni luce di te. Quando il mare fa dove arriva lo sguardo, forse allora l'attesa, dove il ricordo è Tropea si rievoca dolcemente e si spegnono nel momento del vento. Una luce che diventa un giardino incantato del mio cuore, come fragole che sono la regalia di mattino, disattenti con la tua bocca croce i tuoi occhi... Mamma. Come una stella brilla nel bruno bruciato, nel buio dei miei occhi, ritraggo senza farti, qui che il tempo ti regala un bene, mentre la mente non smette mai di sospirare. Così andrò in tempo la mia malinconia.

Domenico Pappalardo

Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee" **Calendario 2022** 19 Anni di Poesia

DICEMBRE

1 Giovedì
2 Venerdì
3 Saboto
4 Domenica
5 Lunedì
6 Martedì
7 Mercoledì
8 Giovedì
9 Venerdì
10 Saboto
11 Domenica
12 Lunedì
13 Martedì
14 Mercoledì
15 Giovedì
16 Venerdì
17 Saboto
18 Domenica
19 Lunedì
20 Martedì
21 Mercoledì
22 Giovedì
23 Venerdì
24 Saboto
25 Domenica
26 Lunedì
27 Martedì
28 Mercoledì
29 Giovedì
30 Venerdì
31 Saboto

Carolina Caracci - "E' l'innocenza"

Passano gli anni

Passano gli anni facendomi un regno nel nostro tempo, regno di volute deliranti con le regole. Passano gli anni ma la nostra anima rimane salda, a noi il suo spazio in cui mettere in evidenza tutta la vita vissuta senza costrizioni (solo un grafico). Gli anni passano regolando tutte le espressioni che a nostra volta regolano alla nostra generazione. Un grande dono che si tramanda.

Mela Zilber (Carolina Caracci)

Carolina Caracci - "E' l'innocenza"

Premio Internazionale di Poesia "Tropea: Onde Mediterranee" **Calendario 2022** 19 Anni di Poesia

DICEMBRE

1 Giovedì
2 Venerdì
3 Saboto
4 Domenica
5 Lunedì
6 Martedì
7 Mercoledì
8 Giovedì
9 Venerdì
10 Saboto
11 Domenica
12 Lunedì
13 Martedì
14 Mercoledì
15 Giovedì
16 Venerdì
17 Saboto
18 Domenica
19 Lunedì
20 Martedì
21 Mercoledì
22 Giovedì
23 Venerdì
24 Saboto
25 Domenica
26 Lunedì
27 Martedì
28 Mercoledì
29 Giovedì
30 Venerdì
31 Saboto

Carolina Caracci - "E' l'innocenza"

Passano gli anni

Passano gli anni facendomi un regno nel nostro tempo, regno di volute deliranti con le regole. Passano gli anni ma la nostra anima rimane salda, a noi il suo spazio in cui mettere in evidenza tutta la vita vissuta senza costrizioni (solo un grafico). Gli anni passano regolando tutte le espressioni che a nostra volta regolano alla nostra generazione. Un grande dono che si tramanda.

Mela Zilber (Carolina Caracci)

Carolina Caracci - "E' l'innocenza"

IL CALENDARIO 2022
19 ANNI DI POESIA
PUO' ESSERE RICHIESTO
DIRETTAMENTE ALL'ASSOCIAZIONE
TRAMITE EMAIL:
info@tropeaondemediterranee.it
telef. 329.7094134

